



Oggi Alias D

MARINA CVETAeva Fra appunti sparsi e varianti dei suoi versi, i «Taccuini» scritti dalla poetessa russa rivelano snodi cruciali degli anni Trenta



Culture

UGO LA PIETRA Incontro con l'architetto e designer a margine del Salone del Mobile e della mostra di Milano

Maurizio Giufrè pagina 10



Visioni

MEL BROOKS Due volumi a fumetti di Isabella Di Leo celebrano la carriera del regista americano

Andrea Voglino pagina 11

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con ALIAS DOMENICA

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 14 APRILE 2024 - ANNO LIV - N° 90

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

Veduta aerea della città di Tel Aviv foto Getty Images

«L'attacco dell'Iran è iniziato». Dopo una giornata ad alta tensione per il sequestro di una nave legata a Tel Aviv, nella notte uno sciame di missili e droni punta su Israele. Netanyahu chiude le scuole, decolla sull'Air force One e parla al paese: «Pronti a ogni scenario, risponderemo» pagina 3



Per cielo e per terra

Medio Oriente La strategia iraniana di Israele

LAURA GUAZZONE

«Chiediamo all'Iran di non attaccare Israele», questo il mantra distopico che l'amministrazione Biden continua a recitare nella ben mediatazzata, spasmodica attesa d'una qualche risposta armata del governo dittatoriale degli ayatollah all'attacco israeliano contro il consolato iraniano a Damasco del primo aprile 2024. — segue a pagina 9 —

all'interno

Israele-Cisgiordania Ucciso il ragazzo scomparso, i coloni si vendicano

Il ritrovamento del corpo senza vita di Benjamin Achimeir scatena la violenza, dopo i proclami di Netanyahu. Incursioni nei villaggi palestinesi, case bruciate e decine di feriti.

MICHELE GIORGIO
PAGINA 2

Intervista

«Gaza, laboratorio per distruzioni su grande scala»

Il giornalista investigativo Antony Loewenstein: «Alle ultime due fiere belliche mondiali, aziende israeliane con armi e sistemi apertamente testati adesso nella Striscia»

CHIARA CRUCIATI
PAGINE 2, 3

40 ANNI DI LEGA, GLI «SCISSIONISTI» IN PELLEGRINAGGIO DAL SENATUR

Bossi fa la festa a Salvini, «ora basta»

■ Per i quarant'anni del partito gli «scissionisti» in pellegrinaggio a casa del senatur a Gemonio: «La Lega di Matteo è una degenerazione» attaccano gli scontenti. Immancabili i gadget, la maglietta più diffusa: «Mai più schiavi di Roma». Bossi ieri ha aperto le porte di

casa e li ha accolti per un brindisi e una fetta di torta. E, «contento per aver visto tanta gente che non vedeva da tempo», si è sfogato: «Salvini ha preso la sua strada ma ci vuole un po' di testa». E anche un nuovo leader, aggiunge, senza giri di parole. «Deve andare nella direzione dell'autonomia, rimettere al centro la questione settentrionale», spiega. Oggi a Varese la festa ufficiale, i fedelissimi del «nuovo corso» salviniano asserragliati in difesa del presente: «Senza Matteo la Lega sarebbe finita», le parole di Andrea Crippa. **BRAGA A PAGINA 5**

■ Tra i due sfidanti Laforgia e Leccese, spunta il nome dell'ex magistrato Nicola Colaiani come possibile candidato a Bari per il centrosinistra. Sinistra italiana ci spera, ma i due contendenti non danno ancora il via libera. Emiliano alle prese con il rimpasto in giunta dopo l'uscita dei 5S. **CARUGATI A PAGINA 4**

IL NOME DI SINTESI PROPOSTO DA SI Bari, spunta l'ex giudice Colaiani

■ Si è messo in aspettativa, a soli tre mesi dalla nomina, lo storico dell'arte Eike Schmidt, l'uomo al quale il ministro partenopeo della Cultura Sanguiliano ha affidato le sorti del Museo di Capodimonte di Napoli. Motivi di campagna elettorale, perché ha deciso di accettare la candidatura del centro destra per le comunali di Firenze. Qualora le urne non dovessero premiarlo, Schmidt avrà il paracadute di Capodimonte. Il Pd ieri ha piazzato i banchetti proprio all'ingresso del museo per chiederne la rimozione, 600 firme in sole tre ore. **GEREMICCA A PAGINA 4**

INTERVISTA A CANFORA «Il 25 aprile sarò con voi, contro le destre»



■ «Condivido l'appello del manifesto, da tempo denuncio l'avanzata delle destre. Ho sempre detto che bisogna celebrare i valori della Liberazione ma quest'anno ancora di più». Intervista a Luciano Canfora: «È una fase critica della storia italiana. Mi preoccupa questa tendenza alla censura». **CIMINO A PAGINA 6**

G7 TRASPORTI A MILANO Il ministro promette: basta Green deal



■ Il ponte sullo Stretto di Messina? «All'estero attrae tantissimo». E alle europee votare le destre, e la Lega, perché è «buon senso» e «pragmatico». «Mica siamo socialisti» che fanno «ideologia» sul «green». Matteo Salvini, un leader in declino, al G7 trasporti di Milano. **CICCARELLI A PAGINA 5**

NAPOLI Il Pd: «Via Schmidt da Capodimonte»

■ Si è messo in aspettativa, a soli tre mesi dalla nomina, lo storico dell'arte Eike Schmidt, l'uomo al quale il ministro partenopeo della Cultura Sanguiliano ha affidato le sorti del Museo di Capodimonte di Napoli. Motivi di campagna elettorale, perché ha deciso di accettare la candidatura del centro destra per le comunali di Firenze. Qualora le urne non dovessero premiarlo, Schmidt avrà il paracadute di Capodimonte. Il Pd ieri ha piazzato i banchetti proprio all'ingresso del museo per chiederne la rimozione, 600 firme in sole tre ore. **GEREMICCA A PAGINA 4**

UN ANNO DI ORRORI Il conflitto in Sudan dimenticato da tutti



■ 23 mila morti, 10 milioni di profughi e altrettanti bambini esposti a violenze estreme, stupri come arma, 25 milioni di persone alla fame. È un catalogo di crimini contro l'umanità la guerra che infuria tra esercito e Rsf, terreno di scontro anche tra ucraini e russi. Nessuna pace in vista. **ANGIERI, MAURO A PAGINA 8**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/CRM/23/2103

0 770025 215000



PER CIELO E PER TERRA

Ucciso il ragazzo scomparso E i coloni partono all'attacco

Incursioni nei villaggi palestinesi della Cisgiordania. Case bruciate e decine di feriti

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

■ Rispettate la legge, «non fatevi giustizia da soli», diceva ieri il ministro della Difesa Yoav Gallant ai coloni in Cisgiordania. Troppo tardi e soprattutto troppo poco. La rappresaglia violenta dei settler israeliani è scattata già venerdì sera ed è andata avanti, tra i distretti di Ramallah e Nablus, per tutta la giornata di ieri, senza aspettare l'esito delle ricerche e la conferma dell'uccisione dello scomparso Benyamin Achimeir, 14 anni, dell'avamposto coloniale israeliano di Malachei HaShalom, nella Cisgiordania palestinese occupata.

E comunque mentre i coloni ieri mettevano a ferro e fuoco per il secondo giorno Mughayer - dove è stato ucciso un palestinese - Douma, Mazra, Bitin, Deir Dibwan, Beit Furik, Qusra e altri villaggi, è stato lo stesso premier Netanyahu a incendiare ulteriormente gli animi con i suoi proclami: «L'esercito e lo Shin Bet (intelligence, ndr) - ha detto - stanno dando la caccia agli spregevoli assassini e a chiunque abbia collaborato con loro. Arriveremo a loro, come facciamo con chiunque faccia del male ai cittadini dello Stato di Israele».

IL CORPO DI ACHIMEIR è stato ritrovato a mezzogiorno non lontano da Malachei HaShalom con l'aiuto di un drone. Secondo esercito e polizia è stato ucciso poco dopo aver lasciato l'avamposto. Sull'omicidio ieri sera non si avevano molti particolari. Ma le autorità israeliane hanno parlato subito di un «atto di terrorismo». Parole che hanno alimentato il desiderio di vendetta dei coloni che a centinaia si sono lanciati all'assalto di diversi villaggi palestinesi



Il ritorno dei palestinesi a Khan Younis foto Ap Al centro, gli effetti degli attacchi dei coloni a Al-Mughayyir in Cisgiordania foto Ansa

sparando, dando alle fiamme case e automobili in una ripetizione dell'attacco in massa di poco più di un anno fa a Hwara nei pressi di Nablus.

L'attacco ieri si è concentrato su Douma (Nablus), il villaggio dove il 31 luglio 2015 estremisti israeliani diedero fuoco alla casa di una famiglia palestinese uccidendo Ali Dawabsha, 18 mesi. I genitori del bimbo morirono a causa delle ustioni nel giro di qualche giorno, si salvò solo il fratello di quattro anni, Ahmad.

Il capo del consiglio ammini-

strativo di Douma, Suleiman Dawabsha, ieri ha raccontato al *manifesto* che «le strade del villaggio sono un campo di battaglia», che gli abitanti sono intervenuti «per fronteggiare l'incursione dei coloni» mentre «colonne di fumo si alzano da ogni punto di Douma a causa dell'incendio di case, autoveicoli e fattorie». Dawabsha ha affermato che i soldati «invece di sbarrare la strada ai coloni hanno chiuso gli ingressi al villaggio impedendo l'ingresso dei mezzi di soccorso». Almeno cinque i feriti, oltre a



Le strade di Douma sono un campo di battaglia. Colonne di fumo si alzano da ogni punto per l'incendio di case, auto e fattorie

Suleiman Dawabsha

una ventina di case danneggiate dalle fiamme assieme ad automobili e trattori.

LE COSE NON SONO ANDATE meglio ad Abu Falah dove i coloni hanno attaccato e picchiato alcuni abitanti. Raid sono avvenuti anche a Turmus Aya, Deir Dibwan, Silwad, Mazra, Bitin e di nuovo a Mughayer in cui l'esercito nella notte ha compiuto perquisizioni in decine di abitazioni alla ricerca del 14enne scomparso. I coloni avrebbero aperto il fuoco per impedire i funerali di Jihad Abu Alia, ucciso venerdì. Il numero totale di feriti palestinesi è di 40, uno dei quali è in fin di vita perché colpito alla testa da un proiettile. Ieri sera, dopo un silenzio durato quasi un giorno, il primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese, Mohammed Mustafa, ha condannato le violenze dei coloni. «I loro attacchi non scoraggeranno il nostro popolo dal rimanere sulla propria terra», ha detto.

Il clima di guerra anche in Cisgiordania, dove dal 7 ottobre sono stati uccisi centinaia di palestinesi in prevalenza in raid dell'esercito in città e villaggi,



ha fatto passare in secondo piano l'allerta per la possibile risposta dell'Iran al recente grave attacco aereo israeliano alla sede diplomatica di Teheran in Siria. L'attenzione si è spostata nel Golfo dove uomini della Guardia rivoluzionaria iraniana hanno sequestrato una nave in parte di proprietà di Israele

le con 25 membri dell'equipaggio, vicino allo Stretto di Hormuz. Ad ogni modo le autorità israeliane hanno decretato per oggi la chiusura delle scuole.

LA TENSIONE RESTA ALTA al confine tra Libano e Israele dove non si arrestano gli attacchi aerei dello Stato ebraico e di Hezbollah. Nelle ultime ore

CONTROLLO SOCIALE PIÙ EXPORT, INTERVISTA AL GIORNALISTA INVESTIGATIVO ANTONY LOEWENSTEIN

«La Striscia laboratorio per distruzioni di massa»

CHIARA CRUCIATI

■ «Quello che accade in Palestina non resta mai confinato là, viene sempre esportato». Così Antony Loewenstein, giornalista investigativo australiano-tedesco, sintetizza i contenuti del suo libro, «Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo» (Fazi Editore, 20 euro, 336 pagine).

Lei ha definito Gaza il laboratorio perfetto, una popolazione intrappolata oltre altissime barriere, sotto sorveglianza continua e attacchi missilistici: «il definitivo sogno etno-nazionalista, tenere i palestinesi imprigionati in un esperimento forzato di controllo». Cos'è Gaza per Israele?

Quanto accaduto il 7 ottobre

sta accelerando il modello di laboratorio. In molti dicono giustamente che il 7 ottobre ha mostrato che il sistema ha fallito in modo catastrofico. Eppure negli ultimi sei mesi il governo tenta di farlo dimenticare. L'esercito, compagnie private israeliane e statunitensi stanno testando armi a Gaza. Le mostrano ai mercati globali: cosa è possibile fare quando deliberatamente non localizzi dei terroristi? Quando puoi causare deliberatamente distruzione di massa? Il punto è la distruzione di massa. Gli obiettivi dichiarati della missione israeliana non saranno raggiunti. Possono aver ucciso qualche combattente di Hamas, ma la leadership rimane per lo più intatta. Quello che Israele ha ottenuto è l'obiettivo

che si era posto da tempo: rendere Gaza invivibile.

La Palestina sembra una fiera a cielo aperto. In passato le nuove armi venivano vendute a offensive ancora in corso. Succede anche oggi?



Nelle più grandi fiere degli ultimi sei mesi, Parigi e Singapore, le compagnie israeliane presenti con armi e sistemi di Ai apertamente testati sui palestinesi

Antony Loewenstein

Se abbiano già venduto qualcosa non è dato sapere. Ma abbiamo già visto esposizioni nelle due più grandi fiere degli ultimi sei mesi, Parigi e Singapore. Le compagnie israeliane erano presenti con



armi e sistemi di Ai che dicono apertamente essere stati testati a Gaza. Molti paesi, anche quelli che a parole si oppongono all'offensiva, li compreranno. La ragione per cui nessun paese arabo ha interrotto i rapporti con Israele è che dipendono dalla repressione israeliana. Le popolazioni di Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Emirati, anche del Bahrain, stanno protestando, in alcuni casi in massa. I paesi arabi sono terrorizzati dai loro stessi popoli e il modo di gestirli è attraverso le tecnologie israeliane.

L'industria militare israeliana nasce con due principali obiettivi: il controllo sociale dei palestinesi e l'esportazione, per ragioni economiche e per cementare rapporti diplomatici. Israele ha venduto armi a regimi dispotici,

la Romania di Ceausescu, l'Haiti di Papa Doc, l'Indonesia di Suharto. E oggi Cellerbrite e Nso lavorano con regimi autoritari. Israele ha avuto un ruolo militare nel genocidio ruandese, la guerra civile in Guatemala e la dittatura cilena di Pinochet. Com'è stato possibile?

Israele vende armi dagli anni '50, con un'accelerazione dopo il 1967. Lo ha fatto fianco a fianco con gli Stati Uniti. Con casi eccezionali: ho visionato documenti declassificati che mostrano come Israele fornisce armi a Pinochet quando nemmeno gli americani lo facevano. Lo faceva per fare soldi e per ottenere supporto alla sua occupazione coloniale. Da Pinochet al Guatemala, dal Sudafrica dell'apartheid all'Iran dello scia, erano tutte nazioni vicine agli Stati Uniti. È in questo periodo che le relazioni tra Usa e Israele si solidificano. E 50 anni dopo non è cambiato nulla.

Per le democrazie liberali il punto di svolta è l'11 settem-

*** I media cercano di normalizzare l'offensiva a Gaza, dove invece si continua a morire. Ieri altre 52 vittime**

*** L'Air Force One israeliano decolla di colpo, messaggio al paese di Netanyahu: siamo pronti, risponderemo**



l'aviazione israeliana ha colpito Houla e Beit Lif, Odaisseh e Taybeh. Un drone del movimento sciita ha ferito gravemente un israeliano in un kibbutz.

L'escalation della crisi nella regione sta normalizzando sui media internazionali l'offensiva militare israeliana a Gaza

che, se da un lato ha cambiato in parte il suo volto dopo il ridispiegamento dell'esercito di occupazione, dall'altro resta distruttiva e letale. Inoltre, la crisi umanitaria non è affatto risolta nonostante Israele abbia aperto un altro valico e stia lasciando entrare nella Striscia un numero mag-

giore di camion con generi di prima necessità.

I PALESTINESI RIFERISCONO di altri cinque massacri e del ritrovamento dei corpi senza vita di alcuni dispersi. Nelle ultime 24 ore gli uccisi sono stati 52 e 95 i feriti. In totale i 190 giorni di attacchi israeliani hanno ucciso 33.686 persone.

bre. Israele ha saputo farsi modello di sicurezza razzializzata per un Occidente che iniziava a considerare nemici interni dei particolari gruppi etnici, religiosi o sociali.

Nel libro, scritto prima del 7 ottobre, parlo di «palestinizzazione» dei conflitti: il modo in cui Israele opera a Gaza o gli Usa in Afghanistan o in Iraq è carneficina di massa. Niente di tutto ciò li ha resi più sicuri. Dopo l'11 settembre Stati Uniti ed Europa hanno seguito alla lettera l'ideologia e le politiche israeliane, la filosofia di guerra continua che Israele aveva inaugurato in Libano negli anni '80: guerre contro intere popolazioni, massacri di massa, occupazione di territori senza vincere mai. Dal Libano Israele si è ritirato con la coda tra le gambe. Non ha imparato nessuna lezione. I regimi possono essere ribaltati, quello di Saddam, quello talebano, ma poi ne segue solo un'occupazione senza fine che gene-



Una famiglia palestinese sventola una bandiera bianca a Gaza (Ap)

ra resistenza. Hamas non governerà mai più Gaza ma assisteremo a una costante insurrezione. Gaza potrebbe diventare una nuova Somalia.

Il securitarismo razzializzato non è contrario agli obiettivi neoliberalisti in termini di sicurezza interna e sospensione dei diritti. Una realtà che ha aperto alla privatizza-

zione della difesa e della sorveglianza. A cosa può condurre?

A nulla di buono. È vero che un'occupazione nelle mani dello stato non è una buona occupazione. A un palestinese importa poco se di fronte ha un soldato o una guardia privata. È vero anche che sempre più compagnie israe-

LA CONFERMA ANCHE SUL CANALE TV DEI PASDARAN Cruise e droni su Israele, l'attacco dell'Iran è iniziato

FRANCESCA LUCI

■ «L'Iran ha lanciato decine di droni contro Israele». In una giornata fatta di paura, poco prima delle 22 ora italiana è un giornalista del portale Axios, Barak Ravid, a segnalare che la rappresaglia iraniana è cominciata. E in pochi istanti l'etere mondiale si incendia di supposizioni e di dichiarazioni.

L'aereo personale di Benjamin Netanyahu decolla all'improvviso, lo stesso premier annuncia al paese via tv che «Israele è forte, siamo preparati, risponderemo a ogni minaccia», e manda un portavoce militare davanti alle telecamere per confermare che sì, «molti droni» sono decollati dall'Iraq e dall'Iraq (chi dice decine, chi addirittura centinaia). Il presidente americano Joe Biden anticipa di corsa il ritorno a Washington (era a casa nel Delaware) mentre gli Stati Uniti confermano a loro volta che i droni hanno decollato, e comincia a girare un video dall'Iraq che registrerebbe il rumore degli apparecchi al loro passaggio.

PER COPRIRE la distanza tra Iran e Israele, i droni ci mettono molte ore, anche fino all'alba di domenica. Della partenza di missili Cruise hanno parlato invece i pasdaran dal loro canale tv. L'attacco contro Israele, la ritorsione promessa dopo il recente bombardamento israeliano al consolato iraniano a Damasco, in cui sono stati uccisi 7 ufficiali iraniani tra cui due generali, è davvero cominciata. Poco prima Israele aveva chiuso le scuole, la Giordania il suo spazio aereo in entrata e in uscita.

Nella tarda mattinata, l'Iran aveva sequestrato una nave mercantile, la MSC Ares, nelle vicinanze dello Stretto di Hormuz, a circa 50 miglia a nord-est di Fujairah. Scenden-



L'elicottero dei pasdaran sul portacontainer MSC Ares foto Ap

do sulla plancia della nave da un elicottero, i Guardiani della Rivoluzione hanno preso il controllo della portacontainer MSC Ares, di proprietà del gigante italo-svizzero Msc ma in uso allo Zodiac Group dell'armatore miliardario israeliano Eyal Ofer, con 25 membri a bordo e battente bandiera portoghese. Navi dello Zodiac Group erano già state prese di mira in passato, e dopo i bombardamenti seguiti alla strage di Hamas del 7 ottobre, in numerosi scali del mondo i portuali si erano rifiutati di caricarle e scaricarle. Il ministro degli esteri israeliano Israel Katz ieri ha accusato l'Iran di «pirateria». **PRIMA DI TORNARE** precipitosamente a Washington il presidente Joe Biden aveva dichiarato ieri di aspettarsi un attacco dell'Iran contro Israele e aveva ammonito: «Non farlo! Sosterremo Israele. Noi aiuteremo a difendere Israele e l'Iran non ci riuscirà. È una classica violazione del diritto in-

In precedenza sequestrato nel Mar Rosso un cargo in uso alla Zodiac dell'armatore Ofer

ternazionale». Come se bombardare un consolato non lo fosse. Michael Kurilla, comandante militare statunitense in Medio Oriente, arrivato giovedì in Israele ha prolungato il suo viaggio per coordinare le azioni in previsione della ritorsione. Le forze militari americane e israeliane rimangono in stato di massima allerta. Gli Stati Uniti hanno schierato le loro navi da guerra per proteggere sia Israele che le forze americane nella regione.

SU SOLLECITAZIONE americana, numerose cancellerie di paesi come Arabia Saudita, Germania, Italia e Regno Unito avevano invitato l'Iran alla moderazione. Diverse compagnie aeree hanno cancellato i loro voli per Teheran. Francia, India, Russia, Polonia e Regno Unito hanno messo in guardia i propri cittadini dal viaggiare in Israele.

Mentre il Medio Oriente aspetta con il fiato sospeso, paradossalmente in Iran tutto sembra procedere «come al solito». I media iraniani fino a ieri sera continuavano a trasmettere solo le notizie riportate dai media internazionali e apparentemente non vi è alcun segno di preparazione della popolazione al rischio di un conflitto diretto con Israele. Non è chiaro se ciò sia dovuto al desiderio di non fornire alcun indizio sui propri piani o se l'Iran non intenda compiere un'azione che porti al rischio di un conflitto totale. È certo che il governo iraniano non ha fatto nulla per unire la popolazione intorno ai suoi obiettivi; anzi, oggi ha iniziato un nuovo piano di controllo sull'abbigliamento islamico delle donne che ha suscitato una forte irritazione nella popolazione.

Forniture belliche per il Cile, lo scia, Pretoria... Persino i regimi arabi sono clienti di Tel Aviv

liane che testano armi a Gaza sono private solo di nome. Realtà come la Nso sono legate allo stato che le usa come «arma» diplomatica. Lo fanno tutti, Usa, Russia, Francia, anche perché l'industria dello spionaggio non è regolata ed è davvero difficile che qualcuno paghi per gli abusi. Quello che è unico nel caso di Israele è che il solo ad avere un'occupazione alla porta: è il modo migliore per monetizzare.

Lei parla di politicidio del popolo palestinese, un processo di dissoluzione della sua esistenza come entità sociale, politica ed economica. Le politiche, dal 1948, a oggi non sono cambiate. Cambiano i mezzi. Quanto il si-

stema di sorveglianza è legato al colonialismo d'insediamento?

Lo è. Il primo sionismo riteneva la presenza palestinese una minaccia. L'unico modo per gestirla era estinguere i palestinesi, uccidendoli o rimuovendoli con la forza. Da prima del 7 ottobre, molti politici non solo di destra dicono regolarmente che si deve finire quanto iniziato nel 1948. È genocidio? È pulizia etnica? Qualsiasi termine si voglia usare, è orribile. E la tragica ironia è che il 1948, il 1967 e ora il 2024 non hanno reso Israele più sicuro. Il problema non è Netanyahu, il suo successore farà lo stesso nelle questioni chiave come l'occupazione. Gli israeliani non saranno al sicuro finché non lo saranno i palestinesi. E oggi la violenza è senza precedenti, molto più imponente del 1948: allora furono uccisi 20mila palestinesi, ne furono espulsi 750mila. A Gaza oggi si contano almeno 35mila uccisi, gli sfollati sono due milioni.



Laforgia e Leccese non hanno ancora detto sì al ritiro. La destra schiera il leghista Romito

ANDREA CARUGATI

■ A Bari potrebbe arrivare una schiarita dentro il centrosinistra. Il condizionale è d'obbligo, dopo settimane di passione e di inchieste che hanno terremotato la giunta regionale di Emiliano e fatto saltare le primarie per il candidato sindaco.

IL TERZO NOME CHE POTREBBE portare al ritiro dei due sfidanti per il Comune Vito Leccese e Michele Laforgia adesso c'è: si tratta del giurista Nicola Colaiani, ex magistrato, ex professore universitario, ed ex parlamentare del Pds negli anni 90. «Sono stato contattato da Nichi Vendola per una ipotetica candidatura unitaria nel centrosinistra e abbiamo valutato questa possibilità. Mi risulta che ora si stiano riunendo e vedremo. In linea di massima c'è una mia disponibilità, sarei orientato ad accettare», ha detto ieri Colaiani.

DENTRO SINISTRA ITALIANA, il partito che ha più lavorato per evitare una frattura, c'è un certo ottimismo sulla possibilità di arrivare all'accordo. Colaiani infatti è una figura autorevole, non in stretta continuità con la giunta Decato, dal curriculum impeccabile. «Una riserva del centrosinistra», lo definisce chi ha lavorato al dossier. Nel frattempo è in corso una riunione della Convenzione, il cartello elettorale che sostiene la candidatura di Laforgia, e si sta discutendo anche di questa proposta.

IERI LAFORGIA HA RIUNITO la Convenzione per Bari, il gruppo civico che ha lanciato la sua candidatura mesi fa, per decidere il da farsi. Alla fine le forze che lo sostengono, compresi i 5s, gli hanno dato mandato di «verificare se ci sono le condizioni politiche per condividere la proposta di candidatura unitaria di Colaiani». Poi ci sarà una nuova riunione. Anche Leccese (sostenuto dal Pd) aveva da tempo dato la sua disponibilità a fare un passo indietro. Dal suo staffieri nessun commento sulla nuova ipotesi di mediazione. Per i due sfidanti, ormai in piena campagna elettorale, non è semplice rinunciare. Pesa anche il fatto che Colaiani sia del 1946, cioè abbia circa qua-



Michele Emiliano e Elly Schlein a Roma foto Ansa. Sotto, Nicola Colaiani

Bari, per il Comune spunta Colaiani: «Sono disponibile»

L'ex magistrato potrebbe essere il terzo nome. Emiliano alle prese con il rimpasto in giunta



rant'anni in più del candidato del centrodestra, ufficializzato ieri, il consigliere regionale leghista Fabio Romito. Strenuo difensore della Costituzione, tra i promotori al no al referendum di Renzi nel 2016 e ora dell'autonomia di Calderoli, membro dei «Comitati per la Costituzione» fondati da Giuseppe Dossetti, cattolico, Colaiani è l'ultima

carta da giocare sul tavolo di una possibile ricomposizione del centrosinistra. Se l'ipotesi dovesse fallire, si andrà alle urne di giugno con Leccese e Laforgia.

SULLA STRADA DI COLAIANI ci sono ancora punti interrogativi. Il primo è che, a quanto si apprende, Giuseppe Conte non è stato coinvolto nella trattativa, che ha riguardato Laforgia, Leccese e il sindaco uscente Antonio Decaro. Il ragionamento è che, di fronte a un ritiro di Laforgia, Conte-rimasto senza candidato non avrebbe alternative. Anche perché i numeri del M5S nel Comune di Bari non sono mai stati rilevanti. Pare anche che Laforgia, già candidato per Leu in Parlamento, non abbia intenzione di correre come candidato di Conte, senza cioè il sostegno della Sinistra. «Il profilo di Colaiani non è in discussione, è notoriamente vicino alla mia cultura

giuridica e politica», fa sapere Laforgia. «Ma la decisione spetta prima alla Convenzione e ai 5s».

SUL TAVOLO DEL CENTROSINISTRA c'è anche il dossier Emiliano, che negli ultimi giorni ha perso due assessori: Anita Maurodinoia perché indagata e Rosa Barone dei 5s dopo la decisione di Conte di uscire dalla giunta. Il governatore ha convocato per martedì un vertice di maggioranza per studiare il da farsi. Schlein venerdì gli ha spiegato in una telefonata (e poi in un comunicato) che i dem non accetteranno un maquillage, con la sostituzione delle sole due assessori, ma vogliono un reset più generale. Di «azzerramento della giunta» parla da giorni anche Fratoianni. Emiliano può sperare che i 5S rientrino (forse dopo le europee) andando ad occupare il nuovo assessorato alla Legalità suggerito da Conte. Ma deve dare subito

una risposta a Pd e Si. Emiliano non vorrebbe resettare, ha stima dei suoi assessori e non vuole punirli; ha anche il vincolo di doverne prendere 8 su 10 tra i consiglieri regionali, dunque non può dar vita a una squadra di tecnici. Potrebbero entrare in squadra i dem Francesco Paollicelli, Lucia Parchitelli o Debora Ciliento. Potrebbe saltare la presidenza della commissione Ambiente per Michele Mazzarano, condannato in via definitiva per corruzione elettorale, espulso dal Pd. Potrebbe rientrare l'infettivologo Pierluigi Lopalco, assessore alla Sanità nel 2020 poi dimessosi per liti con Emiliano. Nel mirino del Nazareno ci sono anche i due assessori che vengo dal centrodestra: l'ex forzista Rocco Palese (Sanità) e Gianni Stea (Personale). Andrea Orlando non molla: «Bisogna combattere alla radice il trasformismo».

L'INCHIESTA «Pisicchio usava le sue relazioni con Borraccino»

■ Il faccendiere Enzo Pisicchio e l'imprenditrice coindagata Giacomina Punzo, per far ottenere un primo finanziamento di 3 milioni (su 6 complessivi) alla società veneta Nir avrebbero «sfruttato e vantato relazioni esistenti con Antonio De Vito e Cosimo Borraccino, all'epoca rispettivamente direttore generale della società regionale Puglia Sviluppo e assessore pugliese allo Sviluppo Economico»: questa la tesi degli investigatori. Borraccino non è indagato (così come De Vito) e ieri ha negato di aver concesso vantaggi, alle ultime regionali si è candidato con il partito dei Pisicchio. Senso Civico, ma non è stato eletto, tuttavia è stato nominato dal governatore Michele Emiliano consigliere delegato del presidente per l'attuazione del Piano per Taranto. Borraccino, è scritto negli atti, fu «proponente e relatore della delibera di Giunta regionale 700 del 9 aprile 2019 con la quale la Nir srl fu ammessa al contributo agevolatore» sulla base di una polizza fidejussoria che la Procura ritiene falsa. Enzo Pisicchio e suo fratello Alfonsino, ex assessore pugliese all'Urbanistica, sono stati arrestati il 10 aprile scorso assieme ad altre tre persone per aver pilotato cospicui finanziamenti regionali ad alcune imprese in cambio di varie utilità (tra cui numerose assunzioni di famigliari e militanti politici) e attraverso polizze fidejussorie false fornite da un sedicente broker. La Nir ottenne il contributo per aprire una sede produttiva a Modugno, in cambio Enzo Pisicchio, Giacomina Punzo, e il sedicente broker assicurativo Cosimo Napolitano (autore delle polizze false) avrebbero chiesto al legale rappresentante della Nir, l'indagato Diego De Fecondo, un pacchetto di assunzioni sulle 33 previste, oltre al 2% del capitale sociale della Nir in favore di Punzo quale prezzo per la mediazione illecita. Il corrispettivo venne chiesto - è scritto negli atti - perché «l'agevolazione avveniva grazie alle conoscenze in regione di Enzo Pisicchio e Giacomina Punzo in quanto vi erano diversi profili che non avrebbero consentito l'erogazione del finanziamento pubblico». **a. po.**

GIÀ IN ASPETTATIVA IL CANDIDATO SINDACO DI FIRENZE

Napoli, il Pd raccoglie le firme: «Via Schmidt da Capodimonte»

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

■ Si è messo in aspettativa, a 3 mesi dalla nomina, lo storico dell'arte Eike Schmidt, l'uomo al quale il ministro partenopeo della Cultura, Gennaro Sangiuliano, aveva affidato le sorti del Museo di Capodimonte. Motivi di campagna elettorale, perché ha deciso di accettare la candidatura del centro destra per le comunali di Firenze, che si svolgeranno a giugno. Qualora le urne non dovessero premiarlo, Schmidt avrà il paracadute della direzione di Capodimonte.

A Napoli non l'hanno presa bene anche perché Sylvain Belenger, il precedente direttore del museo, era andato via a dicembre dello scorso anno, scaduto il suo secondo mandato non rinnovabile, tra molti rimpianti. Il Pd partenopeo ha fiuta-

to l'aria e, complice l'approssimarsi delle europee, ha deciso di cavalcare l'onda. Ieri mattina, dunque, i suoi rappresentanti in città hanno organizzato i banchetti di raccolta firme per chiedere le dimissioni di Schmidt proprio davanti all'ingresso del Real Bosco di Capodimonte, affollatissimo nel sabato primaverile. Ne hanno messe in cartiere 600 in tre ore, secondo il resoconto che ha diramato Gennaro Acampora, capogruppo dem in consiglio comunale: «Chiediamo al governo Meloni

Uno dei musei più importanti fa da «paracadute» in caso di sconfitta del centrodestra

chiarezza sul futuro di un plesso che merita un direttore a tempo pieno, autorevole e indipendente».

Vincenzo De Luca, presidente della giunta regionale della Campania, una settimana fa aveva commentato la vicenda di Schmidt e di Capodimonte in questi termini: «È offensiva per Napoli, per la Campania e per il mondo della cultura del nostro paese». Non è la prima volta, in verità, che Sangiuliano finisce sulla graticola, negli ultimi mesi, per le sue scelte. Era accaduto già a febbraio, quando Giuseppe Cuomo, avvocato ed ex sindaco di Sorrento, che il ministro aveva gratificato un anno fa del ruolo (a titolo gratuito) di consulente per il paesaggio, è stato costretto a dimettersi repentinamente, pur non essendo indagato. È emerso che era socio in un'azienda colpita da



Eike Schmidt foto di Ciro Fusco/Ansa

interdittiva antimafia di un imprenditore edile condannato in via definitiva nel 2016 per illecita concorrenza aggravata dal metodo mafioso e concorso esterno in associazione camorristica.

Il caso Schmidt diventa, dunque, un cavallo di battaglia per il Pd che guarda alle europee, così come per i leghisti lo sono le eterne questioni degli interventi a favore di chi ha costruito abusivamente - attivissimo su

questo fronte il capogruppo in Regione, che si chiama Severino Nappi - e gli annunci di cantieri e grandi opere. Ne ha fatti tanti l'otto aprile Matteo Salvini, quando ha parlato per un'ora nel Museo ferroviario di Pietrarsa e ha raccontato «L'Italia del sì». Ha promesso a chi lo ascoltava un futuro di «raddoppi autostradali», di milioni come se piovesse e di inasprimento delle norme sulla sicurezza stradale. Non i limiti di velocità

di 30 chilometri orari nei centri urbani, dei quali è un fiero oppositore, ma l'obbligo di casco, di targa e di assicurazione per i monopattini.

La campagna elettorale in Campania, però, ruota anche intorno alla querelle dei fondi degli accordi di Coesione che il ministro Fitto non ha ancora liquidato alla Regione. Sfida a colpi di comunicati stampa e di dichiarazioni ai cronisti, ma pure battaglia giudiziaria. Venerdì scorso il Consiglio di Stato ha sospeso la sentenza del Tar favorevole alla Campania ed ha fissato l'udienza di merito per il 13 giugno. «Ciò significa - si è affrettato a diramare una nota il ministero - che non vi è stato alcun inadempimento da parte del Dipartimento per le politiche di coesione e il Sud». De Luca ha rilanciato: «Il Consiglio di Stato non ha dato ragione al Governo. Ha sospeso i termini, che è una cosa diversa». I fondi Ue sono l'arma in mano a Fdi, via Fitto, per scardinare il potere di De Luca. Dopo la Puglia, la Campania nel mirino del partito di Meloni.

Bossi liquida Salvini: «Ci vuole un altro leader»

Per i 40 anni del partito gli «scissionisti» in pellegrinaggio dal Senatur: «La Lega di Matteo è un'altra cosa, è una degenerazione»

ALESSANDRO BRAGA
Milano

■ L'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela scappare e lui, da vecchia volpe della politica, l'ha presa al volo. Sparando ad alto zero contro Matteo Salvini. «Alla Lega serve un nuovo leader» ha detto, dritto per dritto, Umberto Bossi. Per il segretario leghista, già in una fase difficile della sua vita politica, un colpo durissimo da incassare. Gemonio, casa del Senatur. Un centinaio di militanti, «duri e puri» della prima ora, ieri si sono riuniti per festeggiare, a modo loro, il compleanno della Lega. Un omaggio a chi, dicono, «quarant'anni fa ha regalato un sogno a tutti gli uomini liberi del nord». Arrivati da diverse parti della Lombardia, hanno sventolato le bandiere della Lega che fu, tra slogan secessionisti e dichiarazioni nostalgiche.

LA MAGLIETTA PIÙ DIFFUSA, quella con la scritta «Mai più schiavi di Roma». Hanno resistito sotto un sole cocente, non abituale in questo periodo da quelle parti (ma non si parli di cambiamenti climatici per carità), fino alla sorpresa finale. Il Senatur apre le porte di casa sua e li accoglie per un brindisi e una fetta di torta. E, «contento per aver visto tanta gente che non vedeva da tempo», si sfoga: «Salvini ha preso la sua strada ma ci vuole un po' di testa». E anche un nuovo leader, aggiunge, senza giri di parole. «Deve andare nella direzione dell'autonomia, rimettere al centro la questione settentrionale», spiega. Insomma, fare l'opposto di chi, negli ultimi anni, ha abbandonato le sue radici per imprimere una svolta nazionalista e sovranista alla Lega. Il mini-



Umberto Bossi a Gemonio per i 40 anni della Lega foto Ansa

stro Giancarlo Giorgetti sarebbe un buon sostituto, per Bossi, ma evita di indicarlo come possibile successore di Salvini perché, dice, «altrimenti lo massacrano». Che la giornata sarebbe stata

Immacabili i gadget, la maglietta più diffusa: «Mai più schiavi di Roma»

«frizzantina» lo si era capito da alcuni indizi: nella notte tra giovedì e venerdì (giorno esatto della nascita della Lega Autonomista Lombarda, atto firmato a Varese nello studio notarile dell'avvocato Franca Bellorini) sulla strada che costeggia la dimora di Umberto Bossi era apparsa una scritta sull'asfalto: «Grazie Bossi, Leoni, Manuela» (Leoni è Giuseppe, ex senatore del Carroccio, Manuela è Marrone, la moglie di Bossi, tra i firmatari dell'atto fondativo ndr). Accanto, un sole delle Alpi.

ALL'INGRESSO DEL PAESE, poco meno di 3 mila abitanti in provincia di Varese, un semplice «W Bossi». Ancora, le parole della vigilia dello stesso Leoni, che aveva attaccato frontalmente l'attuale segretario federale: «La sua Lega è un'altra cosa, una degenerazione». E, a fargli eco, il coordinatore del Comitato Nord Paolo Grimoldi, ultimo segretario eletto della Lega Lombarda: «L'attuale Lega non è più quella delle origini, Salvini faccia un passo indietro, alle europee temo che sarà una caporetto». Non male per

A Varese la festa «ufficiale» ma organizzata all'ultimo momento

un partito che celebra il suo quarantesimo compleanno e, nella testa del segretario federale, sarebbe dovuto essere un momento di almeno apparente unità. Ma a volte, quando per festeggia-

re il tuo compleanno organizzi più di una festa, vuole dire che hai molti amici, e stai passando un periodo felice della tua vita. Altre volte, invece, significa che è meglio che chi per diverse ragioni fa (ho ha fatto) parte della tua vita non si incontri, perché il rischio è che rovini la festa. Per la Lega, per dirla alla Corrado Guzzanti, è «la seconda che hai detto». In questo momento ci sono almeno due leghe: quella sovranista e nazionalista di Salvini, che dopo la sbornia iniziale e i successi elettorali (oltre il 30% alle europee del 2019) sta vivendo un periodo di profonda crisi; quella della prima ora, nordista e federalista, che rialza la testa e si fa sentire. O forse, come ha dichiarato l'ex ministro e leghista della prima ora Roberto Castelli, ora animatore del Partito Popolare del Nord, non ce n'è «nemmeno una». Ma sarebbe uno scenario troppo bello per essere vero.

LA LEGA «UFFICIALE» festeggia oggi a Varese, davanti alla sua storica sede, in una celebrazione organizzata all'ultimo momento e di gran fretta. Umberto Bossi, invitato, non ci andrà, ha spiegato secco ieri. Salvini potrebbe replicare, ma sarebbe gettare benzina sul fuoco in un momento già complicato. Il partito più antico del parlamento italiano festeggia il suo compleanno diviso. I nostalgici della Lega Nord idealmente abbracciati al loro vate Bossi. I fedelissimi del «nuovo corso» salviniano asserragliati in difesa del presente. «Senza Matteo la Lega sarebbe finita», le parole di Andrea Crippa, megafono del segretario federale. All'orizzonte le elezioni europee, spartiacque per il futuro della Lega: «Nord» o «Per Salvini premier» che sia.



Il G7 dei trasporti a Milano foto Ansa

ROBERTO CICCARELLI

■ Per Matteo Salvini la politica è una ripetizione di concetti chiave al ritmo di post, tweet e Tik Tok. Per farla bisogna scegliere alcune etichette. E ripeterle all'infinito, indipendentemente dai contesti. E non importa che il contesto dica una cosa, e Salvini un'altra. La legge del politico da campagna elettorale - alle europee Salvini si gioca la segreteria della Lega e una parte della sua declinante carriera - sembra essere questa: bisogna dire sempre una parola sprezzante contro un avversario simbolico, ribadire quanto assurda sia la sua posizione. E quanto ragionevole sia la propria.

Salvini, ieri a Milano al G7 dei trasporti, ha detto: più «buon senso» e «meno socialismo». E anche «più pragmatismo, meno ideologia». Un classico copione recitato anche da

Meloni quando alza i toni e libera lo scilinguagnolo romanesco. E poi Salvini ha aggiunto: «Meno Timmermans». Il riferimento è all'ex vicepresidente della Commissione europea, olandese e socialista, nel mirino delle estreme destre europee che difendono più chiaramente il capitalismo fossile. Timmermans infatti è stato responsabile del Green Deal europeo, le politiche che mirano a garantire che i 27 membri

AL G7 TRASPORTI A MILANO

Il ministro in versione elettorale promette lo scalpo del Green deal

dell'Ue raggiungano la «neutralità climatica» entro il 2050.

Anche se Timmermans parla italiano, ha vissuto a Roma e, dopo quarant'anni, dice di sentirsi romano e romanista, è difficile immaginare che il suo nome in Italia porti qualche voto in più alla Lega salviniana in competizione con i Fratelli d'Italia meloniani. La tecnica del capro espiatorio presuppone che «Timmermans» e «socialista» sia un'associazione che provochi nell'elettorato di riferimento la furia di un torello che vede rosso e carica. Ma Timmermans non è Scargill, né i «socialisti» di cui fa parte sono i minatori inglesi che furono piegati dalla Thatcher. La «Lady di ferro» che suggestiona il Salvini nazionalista con ascendenze nel neoliberalismo

più reazionario. Salvini sembra vivere in un'altra epoca da cui ha importato una lontana memoria di ostilità contro avversari che non sono (lo sono mai stati?) come li descrive.

Un altro problema di Salvini è usare ogni contesto per dire la stessa cosa. Ieri ha detto che i suoi colleghi sono «assolutamente attratti» dal «suo» Ponte di Messina. Lui che ci tiene a dire di essere «nato a Baggio, Milano». Sarà forse perché teme che le sue parole sia più leggere dell'aria. E che venda il Ponte nelle urne. Ma il bisogno di dire di avere sempre ragione, e di farlo sapere a tutti, non sempre aiuta a fare diventare reali e più credibili gli annunci.

Il G7 in una dichiarazione si è impegnato a «svolgere un ruolo fondamentale per l'azzeramento delle emissioni entro il 2050» rispettando la «neutralità tecnologica». Con questo concetto-baule si intende un approccio «flessibile» alle diverse tecnologie a disposizione per la transizione energetica e climatica, senza che una prevalga necessariamente sulle altre. Senza cioè che si faccia troppi danni ai profitti e non si mandino in strada troppi lavoratori. Insomma è il tofu che va bene in ogni piatto. Anche

in quello di Salvini. La «sua» transizione ecologica è, priva «di ideologia e improntata al buon senso - ha detto - perché non è possibile pensare di costruire auto solo elettriche». Detto da uno il cui governo non riesce a convincere Stellantis a costruire di più in Italia nemmeno quelle a combustibile fossile.

Il problema di Salvini è che il G7 ha messo al bando la pro-

duzione di auto endotermiche dal 2035 e prevede una verifica tra due anni. Una politica definita dal leghista «anti-europea, anti-industriale, anti-ambientale e filocinese».

Salvini ha annunciato la palingenesi. Se vincerà a giugno allora ci sarà una «revisione» di queste politiche. È la vendita delle pentole: vincere le europee non comporta cambiare i pareri del G7. Salvini non avrà la maggioranza nell'Ue. Sarà Meloni a gestire la partita, e non è detto che la spunterà. Le strategie bannoniane e trumpiste sono cattive consigliere. Chi le ripete, e non ha i voti, sembra un disco rotto.

PROGRAMMA DELLA GIORNATA: ORE 11:00 CONFERENZA, 12:30 PRANZO DELLA RESISTENZA (PRENOTAZIONE ENTRO IL 18 APRILE) 059-567869 DALLE 14:30 LIVE: GARGANE, MAX COLLINI E MODENA CITY RAMBLERS STAND GASTRONOMICI CON GNOCCHO FRITTO E BEVANDE INGRESSO GRATUITO - HABITAT VIA BERLINGUER 201 - SOLIERA (MO)



LUCIANA CIMINO

■ «Condivido in pieno l'appello del *manifesto*, da tempo denuncio l'avanzata delle destre in Europa. Ho sempre detto che bisogna celebrare i valori della Liberazione ma quest'anno ancora di più». Luciano Canfora, professore di Filologia greca e latina all'Università di Bari, la città dove è nato e lavora e in questi giorni su tutti i giornali per le inchieste giudiziarie che riguardano il centrosinistra: «Non sono mai stato vigile sulla politica cittadina ed è un difetto, ho partecipato attivamente quando c'erano partiti con degli obiettivi, cercando di evitare il suicidio del Pci, ma le beghe legali dei tempi vicini mi hanno sempre respinto. Tuttavia non mi ha colto di sorpresa la recrudescenza del mercato politico».

È un'espressione forte.

È un termine mostruoso ma rende bene un fenomeno che nel 1983 Norberto Bobbio descrisse con raccapriccio: «Se il mercato ha vinto in modo planetario allora anche la politica è entrata dentro il meccanismo del mercato». Colse un fenomeno tremendo di cui siamo partecipi perché ci adeguiamo a un odioso sistema statunitense in base al quale per diventare senatore bisogna mettere in campo svariati milioni. Da noi c'è stata un'imitazione provinciale ma comunque la ricchezza è strettamente connessa alla capacità di emergere nella politica. Tutto ciò deriva dal declino dei partiti italiani che sono diventati larve e di conseguenza affarismo, personalismo, compravendita dei voti sono diventati pratiche di successo.

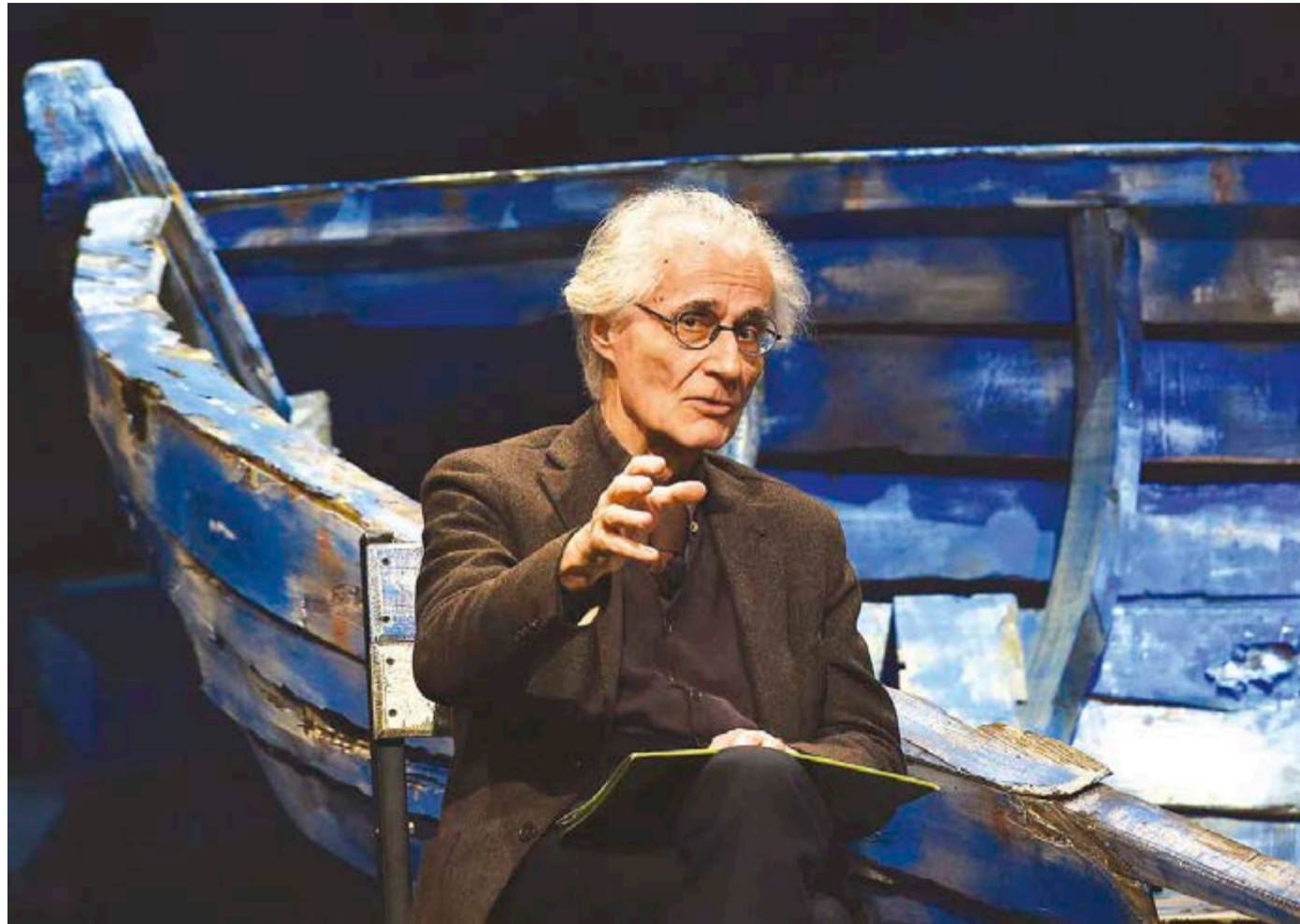
Può avere influito la decisione di togliere il finanziamento pubblico ai partiti?

Sono sempre stato un sostenitore tenace del finanziamento pubblico, l'unica maniera per rendere *ipso facto* illegale il finanziamento sottobanco. Ma questa è stata più che altro una conseguenza di quel flagello della politica che è stato Pannella. Un qualunque al cubo, la parola sprezzante «partitocrazia» la dobbiamo a lui, anche se ora è in corso la santificazione, ma pazienza: il calendario è pieno di santi discutibili.

Sta succedendo anche con Berlusconi, a meno di un anno dal suo funerale.

Ho letto che l'hanno messo nel santuario laico dei milanesi importanti, gli stanno dedicando un francobollo e una serie agiografica: è assurdo. Dopo la morte di Nerone cominciarono a esaltarlo e addirittura a profetizzare un suo ritorno. Nel Rinascimento ci sono stati umanisti buontemponi che si sono inventati la «Laus Neronis». La Laus Berlusconi non mi stupisce.

Il 25 aprile di 30 anni fa in piaz-



Luciano Canfora foto Ansa

Contro le destre e la censura, «il 25 aprile sarò con voi»

«I meccanismi censori scattano sempre in presenza di conflitti», intervista a Luciano Canfora

za a Milano ci fu una manifestazione grandiosa in reazione al primo governo Berlusconi. Si parlava, come oggi, di occupazione della Rai.

Siamo in una fase molto critica della storia italiana. Il fenomeno Rai è un caso particolare di un più generale meccanismo al cui centro c'è il tentativo di destrutturare la Costituzione, che sta subendo un attacco particolarmente insidioso.

Non era prevedibile che un governo di destra ci mettesse mano?

Sì ma questo è accaduto grazie all'insipienza del Pd di Enrico Letta che ha fatto in modo che si andasse ai seggi in ordine sparso e con una legge elettorale

le demenziale. Così una maggioranza straripante e molto allarmante ha potuto dare l'assalto all'impianto di questa bella Costituzione.

Si riferisce al presidenzialismo?

In Parlamento questa roba passerà, dato lo scambio con l'autonomia differenziata, e non sono affatto sicuro che il referendum darà un'indicazione diversa perché l'argomento seduttivo, molto banale, che il popolo elegge il suo capo fa breccia in un elettorato poco preparato.

Come si è arrivati a questo punto?

Il dissolvimento dell'impianto della repubblica parlamentare era uno degli obiettivi della P2

ma c'è sempre stato qualche scontento del nostro sistema, che voleva modelli simili agli Stati Uniti o alla Francia, dimenticando che la V Repubblica francese è nata dal colpo di stato di Algeri nel maggio 1958. Quanto alla nostra cosiddetta sinistra, che non vuole più chiamarsi così, ricordo che la riforma del titolo V è avvenuta con governi a tradizione centrosinistra e che Bonaccini si era detto favorevole all'autonomia differenziata.

Il governo Meloni sembra avere un problema con il dissenso e lei lo sa, dato che è stato querelato dalla premier.

È l'epoca delle querele. Il deputato Pozzolo ne ha fatte 70 ma è

Renzi l'archetipo di questa maniera di procedere. Ne *Le Vespe* Aristofane prende in giro la mania degli ateniesi di colpire in tribunale i loro avversari ma quella è una commedia molto divertente, ora il ricorso continuo a questo tipo di strumento è imbarazzante e allarmante al tempo stesso.

Libération ha lanciato un appello in sua difesa con centinaia di firme del mondo accademico, si denuncia la deriva orbaniana del governo Meloni. Ha timore?

No, come si dice, «c'è un giudice a Berlino». Mi preoccupa però questa tendenza alla censura. Ci sono aspetti più specifici, come le singole persone che vengono prese di mira sulla stam-

pa o l'abitudine di tappare la bocca con metodi giudiziari, e quelli generali.

Quali ad esempio?

Nella scuola sta circolando un vecchio slogan: «Non si fa politica». È un modo per censurare le legittime critiche dei giovani e peraltro è senza senso perché si fa politica nel momento stesso in cui ci si esprime in quel modo. Ma per questi signori un professore che spiega il 25 aprile è uno che fa politica e questo la dice lunga su cosa intendono quando parlano delle vicende storiche, della libertà di parola e di insegnamento, principio sacro.

Anche delle guerre non si può più discutere.

I meccanismi censori e repressivi scattano sempre in presenza di conflitti, per ora sotto forma di rampogne continue e con alcuni giornali che attivano liste contro determinati bersagli. Il rituale del «giuramento anti putiniano» che ci viene richiesto può far sorridere e invece dovrebbe inquietare perché nasce dalla percezione, non infondata, che siamo già in guerra. Anche se non l'abbiamo dichiarata, perché in questo secolo le procedure sono diverse, siamo coinvolti attraverso le forniture di armi e non è meno deplorabile. Ammiro il lessico studiosissimo dei tg, la fatica che devono fare per riuscire a mettere sempre in ombra chi è che sta ammazzando i palestinesi. Anche il bravo e sempre meno rispettato pontefice, che usa sempre l'espressione «martoriata Ucraina» per dire che la prima vittima è il popolo ucraino e che la guerra poteva finire prima, è stato retrocesso alla 20esima pagina.

Non sembra che questi allarmi siano stati recepiti, non ci sono state manifestazioni di massa, per questo anche l'appello del manifesto alla partecipazione.

Mancano i partiti che erano, nel bene e nel male, un luogo di formazione collettiva, di solidarietà. Togliatti diceva «sono la democrazia che si organizza». Ora l'individuo, con la precarietà e lo *smart working*, è una monade isolata, scettico verso la politica, convinto che manifestare non serva. Nell'isolamento totale non si è in grado di reagire.

La nota frase di Gramsci «istruitevi, agitatevi, organizzatevi» non è più valida?

È una valutazione pessimistica, anche se ben fondata. Ma, salvo una guerra atomica, la partita non è mai persa. Ho il ferreo convincimento che si trova sempre all'interno del conflitto sociale, che è inevitabile, una risorsa e un modo nuovo di organizzarsi. Il socialismo, che sembrava sconfitto dopo la guerra fredda, ripartirà. Magari in altre forme, con altri punti di riferimento, ma non può non esserci.



È una fase critica della storia italiana. C'è il tentativo di destrutturare la Costituzione, sotto l'assalto della maggioranza

Il secolo di Rossana

Supplemento speciale di 76 pagine per il centenario della nascita di Rossana Rossanda. Con alcuni dei suoi articoli più importanti. Testimonianze e ricordi originali



In edicola dal 23 aprile
A €2,50 + il prezzo del quotidiano



**Non solo clima:
a maggio previste
tre settimane
di mobilitazioni
«per la democrazia»**

MARIO DI VITO

■ Un anno fa, tra lo stupore generale, erano stati trattati da terroristi in erba. Adesso la faccenda si è definitivamente sgonfiata. È la storia di dodici attivisti di Ultima Generazione che, nell'aprile del 2023, vennero iscritti nel registro degli indagati della procura di Padova per associazione a delinquere e che adesso sono stati archiviati. L'indagine era cominciata nel 2020, quando cioè la digos si era accorta della presenza in città di alcuni manifesti contro «i grandi affari distruttivi» delle catene di abbigliamento. Da lì gli investigatori hanno inserito nello stesso fascicolo d'indagine notizie su diversi «blitz organizzati, discussi e vagliati» dagli attivisti ecologisti, trattandoli come un vero e proprio sodalizio criminale. Tra i reati ipotizzati: interruzione di pubblico servizio, ostacolo alla libera circolazione, deturpamento di beni culturali e imbrattamento di luoghi. Cioè, di fatto, blocchi del traffico, resistenza passiva agli agenti, scritte sui muri, manifestazioni non autorizzate. Eventi di portata minima e senza grande rilevanza penale che, secondo il sostituto procuratore Benedetto Roberti, bastavano lo stesso per circostanziare l'esistenza di un'associazione a delinquere (Ultima Generazione) parte addirittura di un network internazionale (Extinction Rebellion).

IL 18 MARZO SCORSO, però, il procuratore Roberti ha cambiato idea ed ha redatto una richiesta di archiviazione perché, per sua stessa ammissione, non esiste alcuna «strutturazione organizzativa dotata di autonomia operativa e strategica». La giudice Maria Luisa Matera ha poi accolto la richiesta di archiviazione, firmandola l'8 aprile.

«Siamo molto soddisfatti di questa decisione - commenta al manifesto l'avvocato veneziano Leonardo De Luca, difensore degli attivisti -, di fatto il magistrato prima e il giudice dopo hanno accolto in pieno quanto noi sostenevamo sin dall'inizio di questa storia». Si chiude così una vicenda che fece discutere parecchio un anno fa, quando l'impressione generale è che la procura di Padova volesse sul serio considerare Ultima Generazione



Padova, la protesta di Ultima generazione nella Cappella degli Scrovegni foto da X

Ecoattivisti, non terroristi A Padova cadono le accuse

Archiviata l'inchiesta shock per associazione a delinquere contro Ultima Generazione

zione come un gruppo di ecoterroristi, mentre il governo Meloni, proprio negli stessi giorni, valutava l'ipotesi di punire con il carcere chi imbratta i beni culturali (alla fine la partita si è chiusa varando sanzioni fino a 60.000 euro). Non è indifferente, in tutto questo, il fatto che lo scorso febbraio a Padova si sia insediato il nuovo procuratore capo (Angelantonio Racanelli, in precedenza aggiunto a Roma) dopo quasi un anno e mezzo di ufficio vacante, periodo durante il quale la lotta interna per ascendere alla poltrona più importante è stata aspra e si è combattuta anche a colpi di inchieste giudiziarie che hanno fatto scalpore: vale la pena citare, tra le tante, la clamorosa iniziativa presa dalla procura padovana quando chiese al Comune gli atti relativi alla registrazione all'anagrafe di trentadue

bambini, tutti figli di coppie omogenitoriali.

LE ATTIVITÀ di Ultima Generazione, comunque, non si sono mai fermate e il gruppo adesso si prepara a tre settimane di mobilitazione previste per maggio. Un ciclo di iniziative e di manifestazioni che «non ha a che fare

con la crisi ecologica di per sé, ma con il grave stato in cui versa la nostra democrazia, che in un susseguirsi di governi inetti ci presenta di fronte a una crisi epocale in mutande e con un governo più interessato a rafforzare il proprio potere incriminando e soffocando le voci della

protesta e del dissenso che a proteggere i propri cittadini». Il mese di maggio dunque non sarà dedicato tanto alla crisi climatica, ma al fatto che «meritiamo una democrazia capace di farvi fronte». Da qui l'appello rivolto soprattutto ai giornalisti, ai quali si domanda di mobilitarsi per le giornate dell'11 e del 25 maggio. Ultima Generazione, inoltre, esprime la sua «massima solidarietà» ai «giornalisti della Rai che vedono in queste ore il servizio pubblico ridotto a mera propaganda di regime» e «a tutti i giornalisti colpiti dall'emendamento proposto da FdI al ddl diffamazione che potremmo ribattezzare "ddl sulla restrizione delle libertà di stampa"», quello cioè che prevedrebbe addirittura il carcere da uno a tre anni (e una multa tra i 50mila e i 120mila euro) per il reato di diffamazione.

Filma la protesta, cronista portato in questura

Quasi cinque ore in questura per il semplice fatto svolgere il proprio lavoro. È accaduto a Edoardo Fioretto, giornalista del Mattino di Padova, fermato dalla polizia venerdì perché stava riprendendo un'azione di protesta degli attivisti di Ultima Generazione in città. Contro di lui era stata ventilata l'accusa di favoreggiamento, che però alla fine non è stata formulata. Il Mattino di Padova ha dedicato una paginata alla storia, difendendo il diritto di cronaca ed esprimendo forti critiche verso l'operato della polizia. Il senatore Andrea Martella ha annunciato un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno Piantedosi: «È un episodio grave ed inquietante. Chiederemo con urgenza un chiarimento sull'accaduto».

ROMA, GLI STATI GENERALI DELL'ECONOMIA DI FORZA ITALIA

Rispunta il nucleare e lo sponsor principale è Pichetto Fratin

A. MAS.

■ Parlando agli Stati generali dell'Economia di Forza Italia, ieri mattina a Roma, il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ha detto che Forza Italia «è l'unico partito che ha sempre avuto il nucleare nel proprio programma», dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi nel 1994, e che «dobbiamo sdoganare il tema del nucleare». Le parole del ministro hanno un chiaro sapore pre-elettorale, poiché parlano agli alleati di governo Fratelli d'Italia e Lega con cui Forza Italia è in competizione, ma contengono anche un indirizzo sulla linea che il governo sta perseguendo.

Rispondendo a un question time giovedì scorso alla Camera dei deputati, infatti, Pichetto Fratin ha delineato una strategia per il ritorno del nucleare in Italia. «A marzo 2024 si è conclusa la prima fase dei lavori della Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile (annunciata al Forum Ambrosetti di Cernobbio a settembre scorso, ndr), durante la quale si è proceduto a una ricognizio-

Il ministro dell'Ambiente: «Dobbiamo tornare a parlarne»

ne della situazione nazionale e internazionale sul tema. Nelle tre fasi successive si procederà con l'elaborazione di una road map e la definizione di azioni con le relative risorse per incentivare la possibile ripresa dell'utilizzo dell'energia nucleare in Italia attraverso le nuove tecnologie nucleari caratterizzate da elevati standard di sicurezza», ha spiegato.

Il ministro si è poi rivolto alle imprese, dicendo di tenersi pronte a ripartire. «Di non secondaria importanza sarà il coinvolgimento delle capacità industriali del Paese che potranno fornire l'elevata conoscenza accumulata negli anni, dal momento che la filiera industriale italiana

è già fortemente impegnata a livello internazionale sia nel campo della fissione che in quello della fusione, in particolare nella produzione di componentistica richiesta da centrali nucleari estere, reattori sperimentali e centri di ricerca. Il loro coinvolgimento risulta fondamentale per far sì che tutta la filiera che gravita intorno al nucleare sia pronta nel momento in cui il quadro regolatorio nazionale consentirà la ripresa delle attività autorizzate», ha concluso.

Che il governo Meloni stia accelerando verso un ritorno dell'energia atomica in Italia è testimoniato pure dall'ultimo numero della rivista dell'Enea (l'Agenzia na-

zionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) «Energia, Ambiente, Innovazione», dedicato al «nuovo nucleare». Il giornale contiene interviste ad amministratori delegati di aziende ed esperti impegnati nel settore che spiegano le prospettive di «rinascita nucleare».

Nel giornale c'è anche un articolo del ministro Pichetto Fratin. «L'opinione pubblica sta comprendendo che il no al nucleare, sancito dai due referendum all'indomani degli incidenti di Chernobyl e Fukushima, non ci ha portato vantaggi né sicurezze ma ritardi e rischi ambientali con cui oggi facciamo i conti», ha scritto.

FOGGIA In marcia verso la base militare per la pace

LINDA MAGGIORI

■ Una marcia pacifista per dire no alle guerre e all'escalation della violenza: parte questa mattina dalla comunità Emmaus di Foggia fino all'aeroporto militare di Amendola. La storica marcia Emmaus-Amendola, alla sua undicesima edizione, è organizzata dal Coordinamento provinciale Capitanata per la pace, dall'Ambasciata di Pace di Foggia e dalla Rete dei Comitati per la pace di Puglia. Aderiscono oltre 80 associazioni pacifiste locali e nazionali, tra cui il Coordinamento No G7, che si sta rinsaldando in vista del prossimo vertice G7 a Fasano. «Purtroppo, nonostante il carattere pacifico, anche quest'anno come nelle ultime due edizioni, i vertici militari hanno vietato per motivi di ordine pubblico l'arrivo dinanzi all'ingresso dell'Aeroporto militare, luogo che aveva caratterizzato il momento finale delle prime 8 edizioni» spiegano gli organizzatori, che ritengono la decisione del tutto ingiustificata: «Il popolo della pace non può rappresentare un problema di ordine pubblico».

Anche l'amministrazione comunale di Foggia ha espresso perplessità circa il divieto di far concludere la manifestazione dinanzi all'ingresso della Base militare di Amendola, la seconda in Europa per dimensioni. Pienamente integrata nel sistema Nato, ospita i costosissimi F35, potenzialmente armabili con missili a testata nucleare. È inoltre una struttura di comando e controllo dei famigerati droni militari. La Puglia è proiettata verso il Medioriente: con basi militari, poligoni, centri di addestramento ha un ruolo di primo piano nella preparazione dei conflitti e nella formazione dei soldati di tutto il mondo. Alla marcia partecipano anche studenti e studentesse del Liceo Volta di Foggia, testimonianze dei digiunanti dell'Arca per la pace, che continuano lo sciopero della fame a staffetta. La marcia è stata preceduta da un convegno, svoltosi ieri a Foggia, dove si è parlato dell'impatto ambientale della guerra, dell'importanza del boicottaggio e disinvestimento per fermare i conflitti.

I pacifisti chiedono l'immediato e permanente «cessate il fuoco» in Ucraina e Palestina, lo stop alle forniture belliche, la liberazione degli ostaggi israeliani e dei prigionieri palestinesi, l'assistenza alla popolazione di Gaza e il rifinanziamento dell'Unrwa, il riconoscimento dello Stato di Palestina e la fine dell'occupazione e della violenza in Cisgiordania. Chiedono che l'Onu si attivi con conferenze di Pace per le regioni in guerra e che in Italia sia riconosciuto il diritto di asilo a dissidenti, obiettori di coscienza, disertori che vengono dai paesi in guerra. È inoltre urgente «la ratifica dell'Italia del Trattato Onu di messa al bando delle armi nucleari. Vogliamo che sia difesa la trasparenza sull'export di armi italiane e ci si adoperi per la riconversione dell'industria bellica, che gode attualmente di enormi profitti. Vogliamo che siano dirottate le spese militari a favore della spesa sociale, per la tutela ambientale e per una difesa civile nonviolenta».

SUL FRONTE SUD MOSCA ACCUSA: «8 CIVILI MORTI IN UN ATTACCO UCRAINO A TOKMAK».

Berlino invia i Patriots a Kiev, ma la situazione resta difficile

■ Ancora una volta sarà la Germania a intervenire in extremis per l'Ucraina. Berlino invierà un sistema di difesa aerea Patriots per contrastare «l'aumento degli attacchi aerei russi contro l'Ucraina», come si legge in una nota del ministero della Difesa tedesco. Il

presidente Zelensky ha ringraziato pubblicamente il cancelliere Scholz su Twitter e ha invitato gli alleati a «seguire il suo esempio».

Un solo sistema di contraerea non cambierà gli equilibri sul campo, questo è certo. Dall'inizio dell'anno Mosca ha progres-

sivamente aumentato la quantità e l'intensità degli attacchi missilistici, puntando in modo particolare sulle infrastrutture energetiche nell'ultimo mese. E proprio l'approvvigionamento energetico del Paese è diventato il nuovo cruccio della Verkhovna Rada. Oltre allo sforzo

bellico, che si trova per altro in una fase di grande difficoltà, Kiev ha bisogno di mantenere attiva la capacità di produzione dello stato e di garantire ai civili almeno i servizi essenziali. Solo nell'ultima settimana si calcola che almeno mezzo milione di ucraini siano rimasti sen-

za corrente e in ampie zone del Paese non sarà facile tornare alla normalità. Per questo si è iniziato a parlare della costruzione di nuovi reattori nucleari per la centrale di Khmelnytskyi, nell'ovest dell'Ucraina, che utilizzeranno strumenti e tecnologia fornita dagli Usa.

Intanto sul fronte est crescono le preoccupazioni per l'imminente offensiva russa tra scarsità di munizioni e di uomini nei reparti in prima linea. Sul fronte meridionale, ieri la Russia ha accusato Kiev di aver colpito un'area residenziale a Tokmak, una cittadina a sud di Zaporizhzhia. Stando alle dichiarazioni del governatore dell'amministrazione occupante, Evgeni Balitskyi, nell'attacco sarebbero morte 8 persone, tra cui 2 bambini. (S. Ang)

L'anno orribile del Sudan, 23 mila morti e non è finita

Iniziata il 15 aprile, la guerra tra esercito e Rsf è un catalogo di crimini contro l'umanità

STEFANO MAURO

■ È passato un anno - lo scorso 15 aprile 2023 - da quando violenti combattimenti hanno contrapposto l'esercito sudanese (Fas), guidato dal generale Abdel Fattah Al-Burhan, alle Forze di Supporto Rapido (Rsf) del generale Hamdan Dagalo (detto Hemedti). Da allora nessuna mediazione è riuscita a porre fine a un conflitto che ha provocato, fino ad oggi, almeno 23 mila vittime e oltre 10 milioni di sfollati interni o rifugiati nei paesi vicini: Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan.

UFFICIALMENTE la guerra è iniziata dopo lunghi mesi di blocco per l'integrazione dei paramilitari delle Rsf nell'esercito regolare. La mancata regolarizzazione ha innescato scontri armati che secondo le prime dichiarazioni di al-Burhan, sarebbero durati «meno di due settimane», ma che, in pochi mesi, si sono estesi dalla capitale, Khartoum, a tutto il paese.

In una recente dichiarazione, il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, si è detto «costernato dalla violenza» che vede il Sudan ormai in preda a «una guerra totale», con combattimenti diffusi a Khartoum, ma anche ad ovest nel Darfur, nel nord e nel sud del Kordofan, così come nello stato del Nilo Azzurro, con un «totale disprezzo per i diritti umani».

Sul versante della mediazione, le azioni intraprese si scontrano con l'indifferenza dei



La protesta dei profughi nel campo di Kumar, in Etiopia, per le dure condizioni di vita foto Sambal

due schieramenti. A poco sono valsi in questi mesi gli sforzi da parte dell'Arabia Saudita, degli Stati Uniti e dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad) - che raggruppa i diversi stati del Corno d'Africa - per «portare le due fazioni ad una tregua, con l'obiettivo di proteggere i civili e garantire l'accesso umanitario».

Riguardo alla situazione dei profughi interni e dei civili, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani,

10 milioni di sfollati e bambini esposti a violenze estreme, carestia, stupri e diplomazia al palo

Volker Turk, ha indicato che «il Sudan è diventato un incubo vivente», con quasi la metà della popolazione (25 milioni di persone) che ha «urgente bisogno di cibo e assistenza me-

dica» e oltre l'80% degli ospedali distrutti, come indicato anche dall'Ong italiana Emergency presente con diverse strutture sanitarie nel paese.

«**OLTRE 10 MILIONI DI BAMBINI** sono stati ripetutamente esposti a violenza mortale in tutto il Sudan dall'inizio delle ostilità, una cifra sconcertante che rappresenta il numero più alto di bambini esposti nel mondo» ha indicato Turk.

Accuse di crimini contro l'umanità da parte di Amnesty In-

ternational, che ha condannato entrambe le fazioni riguardo alle «violenze indiscriminate» nei confronti di civili, con «bombardamenti e armi chimiche» utilizzate nelle aree urbane o di rifugio dei profughi, anche qui nel più totale disprezzo del diritto internazionale.

Particolare attenzione viene rivolta verso il Darfur. L'ultimo studio pubblicato da Aclad - Ong specializzata nell'analisi dei conflitti armati - dipinge un «quadro terrificante» della brutalità delle Rsf proprio in quella regione, dove continua inesorabile la «pulizia etnica». In particolare contro i membri del gruppo non arabo dei Masalit, con città come Geneina - capitale dello stato del Darfur occidentale - dove sono state uccise «almeno 15 mila persone». Il report indica anche l'utilizzo della «violenza sessuale come arma di guerra», con centinaia di casi di donne e ragazze violentate da elementi delle milizie agli ordini di Dagalo.

CONDANNA da parte delle agenzie umanitarie - in questo caso nei confronti di entrambe gli schieramenti - anche riguardo «ai ripetuti saccheggi e al blocco delle forniture degli aiuti umanitari», con attacchi continui contro gli operatori. Il Programma alimentare mondiale (Pam) ha recentemente dato l'allarme in vista di una possibile carestia nel paese, con una risposta umanitaria ancora inadeguata - solo il 5% del fabbisogno finanziato - e la prospettiva di altri milioni di profughi nei prossimi mesi.

«Gli autori delle orribili violazioni dei diritti umani devono essere chiamati a risponderne, senza indugio» - ha indicato Turk - «senza indugio, la comunità internazionale deve concentrare la propria attenzione su questa crisi. Il futuro del popolo sudanese dipende dalle nostre azioni nel cercare di fermare questo massacro di civili e di fornire gli aiuti umanitari ai profughi».

brevi & brevissime

Sydney, uccide sei persone a coltellate nello shopping mall

■ Un aggressore ancora ignoto ha seminato sangue e panico in uno shopping mall di Bondi Junction, un frequentato quartiere di Sydney, in Australia, vicino alla celeberrima Bondi Beach: l'uomo, un quarantenne forse già noto alla polizia, è entrato nel centro commerciale Westfield e secondo i testimoni (e numerosi video) ha iniziato a coltellare i clienti, in maniera in apparenza casuale. Cinque donne e un uomo sono morti prima che una poliziotta - in servizio per un episodio non correlato - lo affrontasse e lo abbattesse a colpi di pistola mentre stava per aggredirla. Nel bilancio del gesto, per ora inspiegabile, anche otto feriti tra i quali un bambino di otto mesi sopravvissuto alla madre, accoltellata a morte. La polizia di Sydney ritiene di conoscere l'aggressore ucciso, e ha dichiarato che non si tratta di un attacco di tipo terroristico. Il cordoglio ha fatto il giro del mondo, arrivando fino a re Carlo III d'Inghilterra (l'Australia fa parte del Commonwealth britannico).

Antalya, cade una funivia: 10 morti, decine intrappolati

■ Dieci persone sono morte e quasi 130 sono rimaste intrappolate su una funivia vicino a Antalya, in Turchia, quando un pilone ha ceduto facendo precipitare una cabina - morti tutti gli occupanti - e causando il blocco di tutte le altre. Almeno in 43 sono rimasti appesi nel vuoto tutta la notte prima di poter essere soccorsi.

MALGRADO LE MUNIZIONI CONTATE SUL FRONTE DOMESTICO, GRU IN AZIONE AL FIANCO DI AL-BURHAN

I servizi ucraini danno battaglia agli ex wagneriani. Anche a Khartoum

SABATO ANGIERI

■ La scarsità di munizioni e di uomini al fronte in Ucraina non ha impedito allo Stato maggiore di Kiev di portare la guerra con la Russia anche in Africa. I fatti risalgono all'anno passato e se ne è avuta contezza prima sotto forma di indiscrezioni raccontate a mezza bocca dai pochi funzionari ucraini a conoscenza della questione e poi dai militari stessi in forma anonima al *Wall Street Journal*.

Un reparto speciale dei Servizi segreti militari (Gru) ucraini è stato inviato in Sudan per contrastare i mercenari della ex brigata Wagner impegnati attivamente nella guerra civile in corso a Khartoum. Anche se la Wagner è stata formalmente sciolta

dopo la morte di Prigozhin e posta sotto l'egida del ministero degli Interni russo, in Africa opera ancora sotto questo nome e dall'aprile scorso ha attivamente aiutato le milizie dell'Rsf che, infatti, sono riuscite a occupare vaste aree della capitale Khartoum e altri territori. Di conseguenza, agli agenti speciali ucraini è stato dato il compito di sabotare i rifornimenti dei miliziani appoggiati da Mosca, addestrare i militari locali e compiere sortite notturne al fine di interrompere il costante afflusso d'oro che dalle miniere sudanesi finisce in Russia e finanzia anche la guerra in Ucraina.

Come? Secondo le fonti del Wsj a partire dall'agosto del 2023 ci sono circa 100 agenti che operano attivamente in Su-

dan dalla parte dell'esercito regolare (Saf) comandato da Al-Burhan e si occupano di addestrare alcune unità locali all'uso dei dispositivi di ultima generazione per colpire la catena di rifornimenti delle Forze di supporto rapido (Rsf) guidate dal generale ribelle Hemedti.

Gli ucraini hanno inoltre portato competenze nella guerra tecnologica mediante i droni e gli strumenti informatici. Grazie ai termovisori e a strumenti di guerra che le milizie locali non possiedono, le unità scelte ucraine sono state protagoniste di diverse azioni di successo contro le posizioni del Rsf durante le ore notturne. Inoltre, i Servizi ucraini sono stati in grado di far arrivare alle forze speciali di Al-Burhan nuovi armamenti e

munizioni attraverso triangolazioni e voli segreti. In più, a inizio marzo, il governo di Kiev ha anche inviato un carico di grano a Port Sudan. Il grosso degli agenti speciali ucraini dovrebbe essere ormai rientrato in patria, ma sembra che la loro influenza sia stata importante e gli esperti militari attribuiscono le recenti conquiste del Saf (soprattutto a Omdurman, il centro più popoloso del Sudan) «agli attacchi di precisione dei droni e al dispiegamento delle unità d'élite dell'esercito sudanese» molto probabilmente addestrati dagli uomini del Gru.

Un'assistenza composita, dunque, ma pericolosa. In Sudan, l'Ucraina sarebbe coinvolta in una guerra civile nella quale decine di migliaia di civili sono

stati uccisi e dove, secondo l'Onu, entrambe le parti stanno commettendo crimini di guerra. Il Segretario di Stato Usa, Antony Blinken ha avvertito che qualsiasi Paese che fornisca supporto materiale ai belligeranti «si assume la responsabilità di alimentare le atrocità contro il popolo sudanese».

Tuttavia, nell'ottica di Kiev, l'obiettivo è danneggiare gli interessi russi. Ufficialmente e ufficiosamente Mosca ha costru-

L'"interferenza" potrebbe aver rallentato i disegni del Cremlino nella regione

to in Sudan una rete di alleanze che la legano a entrambi i contendenti ma che si possono riassumere in tre punti: la presenza della compagnia di mercenari Wagner, lo sfruttamento delle risorse minerarie del Paese e la costruzione di un'infrastruttura commerciale e una darsena per un distacco della marina militare russa a Port Sudan, al centro della lunga costa sudanese sul Mar Rosso, in posizione strategica rispetto alla tratta che dal Corno d'Africa conduce allo stretto di Suez. Per ora la guerra civile e, forse, le interferenze del Gru, hanno rallentato i progetti russi ma diversi report ci dicono che il Cremlino sta investendo molto in Africa e che il Sudan in questo piano ha un ruolo fondamentale.

il manifesto

direttore responsabile
 Andrea Fabozzi
vice direttori
 Micaela Bonghi, Chiara Cruciani
caporedattori
 Marco Boccitto, Adriana Pollice,
 Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
 Alessandra Barletta (presidente),
 Tiziana Ferri,
 Massimo Franchi

il nuovo manifesto
 società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
 via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
 tel. 06 687191

e-mail redazione
 redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
 amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
 www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa
 del tribunale di Roma
 autorizzazione a giornale murale
 registro tribunale di Roma n. 13812
 il manifesto fruisce dei contributi
 diretti editoria L. 198/2016
 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
 Pubblicazione a stampa:
 ISSN 0025-2158
 Pubblicazione online:
 ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
 annuo 249 € - semestrale 140 €
 versamento con bonifico
 bancario presso Banca Etica
 intestato a "il nuovo manifesto
 società cooperativa editrice"
 via A. Bargoni 8, 00153 Roma
 IBAN:
 IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
 06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
 351/353, Roma - **RCS Produzioni**
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
 Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
 tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689

e-mail
 ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
 via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
 pubblicità commerciale: 368 €
 a modulo (mm43x11)
 pubblicità finanziaria/legale: 450 €
 a modulo finestra di prima pagina:
 formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
 posizione di rigore più 15%
 pagina intera: mm 278 x 420
 mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite,
abbonamenti:
 Reds, rete europea distribuzione e servizi
 Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
 tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
 n. 8734
 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
 il nuovo manifesto società cooperativa editrice
 Soggetto autorizzato al trattamento dati
 Reg. UE 2016/679
 il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 25.513



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
 lettere@ilmanifesto.it

Il caso Sinner
Infrastrutture
e relazioni,
il talento non basta

FILIPPO BARBERA

Merito, talento, impegno, sforzo. Jannik Sinner (non sarà certo la sconfitta di ieri a cambiare le cose) è diventato il simbolo epico cui i giovani italiani devono ispirarsi. Giovani bamboccioni che, per riscattarsi, non devono far altro che prendere la vita del tennista altoatesino a esempio. Del par suo, la politica dovrebbe limitarsi alla «promozione del merito» e regalare un po' di felicità a chi ha voglia di impegnarsi, almeno così ripete Luca Ricolfi. Sinner è originario di San Candido, un paese in provincia di Bolzano di circa 3.300 residenti. È nato nel 2001 e ha iniziato ad allenarsi in modo intenso fin da giovanissimo a soli 7 anni. Il circolo che lo ospitava si trova a Brunico, a poco più di mezz'ora in auto (e di treno) da San Candido.

Data la giovanissima età, Sinner raggiunge il circolo grazie al nonno Josef che lo accompagna con l'auto. I primi passi della biografia di Sinner rilevano molti degli elementi cruciali del suo percorso di successo: il talento individuale, l'impegno e la costanza, la prossimità spaziale a una infrastruttura sportiva «abilitante», la possibilità di raggiungerla, la giovanissima età alla quale inizia ad allenarsi. Possiamo definire questi come gli ingredienti della «ricetta Sinner». Ingredienti essenziali, tutti necessari e nessuno, da solo, sufficiente. Quanti giovanissimi talenti non hanno le stesse opportunità di Sinner? Quanti potenziali campioni non possono allenarsi perché non hanno accesso fin da piccoli alle infrastrutture sportive necessarie? Chi sarebbe oggi Sinner senza quelle opportunità, relazioni e infrastrutture? Il talento innato non è sufficiente. Herbert Simon ne *La ragione nelle vicende umane* sottolinea l'insostenibilità di una nozione come quella di «talento innato», non perché gli esseri umani siano dalla nascita

tutti ugualmente dotati ma perché è solo con l'allenamento e l'apprendistato di lungo corso che il talento si può sviluppare. L'esempio che porta è quello di un genio senza tempo: Wolfgang Amadeus Mozart. Nota Simon che, malgrado lo stupore dei contemporanei per le sue composizioni adolescenziali, anche Mozart passò attraverso un periodo sufficientemente lungo di apprendistato e formazione per arrivare poi a eccellere. Mozart aveva già iniziato a comporre all'età di quattro anni e a diciassette anni - quando cioè scrisse alcune delle sue prime composizioni di livello mondiale - aveva alle spalle già tredici anni di esercizio continuo e costante. Non si tratta di un caso isolato, considerando che le biografie dei "super-performer" mostrano periodi di almeno dieci anni di esercizio progressivo. Le opportunità di esercitare l'impegno fin da piccoli e di coltivare il talento con costanza e dedizione non sono distribuite in modo eguale e dipendono, come nel caso di Sinner, dalla presenza di relazioni sociali e di infrastrutture

abilitanti. È, questa, la concezione di «infrastruttura» invalsa oggi nelle scienze sociali: combinazioni di oggetti, spazi, persone, relazioni e modi di essere e di fare che - in combinazione e intersezione - costituiscono i meccanismi di riproduzione del tessuto sociale, plasmano le disegualianze e permettono o meno alle persone di agire liberamente perseguendo i propri obiettivi di vita buona. Infrastrutture «abilitanti» e vicine alle persone, ad accesso universale e in buono stato di manutenzione. Prospettiva, questa, che non vale ovviamente solo per lo sport, come racconta la storia di «El Sistema», un notissimo progetto sociale attraverso la musica creato a Caracas nel 1975 da José Antonio Abreu. Il progetto non solo ha tolto dalle strade due milioni di bambini, ma li ha dotati di uno strumento musicale e di una formazione intensiva. Grazie al progetto e alle sue scuole di musica diffuse sono successivamente fiorite importanti orchestre (come la Sinfonica Simón Bolívar) e, anche, talenti come Gustavo Dudamel, che impara a suo

nare il violino da giovanissimo, all'età di dieci anni. Il 1 Gennaio 2017, Dudamel arriva a dirigere il concerto di Capodanno di Vienna nella Sala dorata. Un altro esempio, analogo, è quello delle biblioteche diffuse e accessibili la cui presenza riduce i costi di accesso alla conoscenza, stimola l'innovazione e migliora le scelte di istruzione e professionali delle persone. La «ricetta Sinner» è quindi fatta da molti ingredienti, la cui compresenza è oscurata da una narrazione pubblica tutta concentrata sulla figura epica dell'eroe unico, irripetibile e solitario. Se ne è reso conto lo stesso tennista altoatesino che, parlando con alcuni giornali italiani, ha dichiarato: «Su di me, forse, si è andati un po' oltre. A me è sembrato di fare cose normali: vedi uno che non sta bene, lo aiuti; incontri un bambino, c'è una palla, fai due tiri. Non sto nemmeno a pensarci. È il mio modo di vivere». Una persona normale, dotata di un grande talento, che famiglia e contesto gli hanno dato l'opportunità di coltivare fin da piccolo.

La strategia iraniana di Israele:
alzare il livello dello scontro

LAURA GUAZZONE

— segue dalla prima —

■ L'ultimo e il più grave della serie di attacchi militari che negli ultimi mesi Israele ha compiuto contro la presenza militare dell'Iran (e dei suoi alleati dell'«Asse della resistenza») nei territori teoricamente sovrani di Siria, Libano, Iraq e Yemen. Dopo il massiccio e brutale attacco di Hamas del 7 ottobre nel sud di Israele, l'Iran e Hezbollah, il suo principale alleato regionale, si sono presto preoccupati di dichiararsi ignari ed estranei all'attacco, per evitare di essere coinvolti in un scontro diretto e generalizzato con le forze armate israeliani e i presidi militari nella regione del loro alleato americano. **DA ALLORA IN POI** e nei sei mesi seguenti si è sviluppato un conflitto a bassa intensità, in cui l'Iran e i movimenti sciiti suoi alleati in Iraq, Libano, Siria e Yemen hanno condotto attacchi contro Israele, gli Usa e i loro interessi in Medio



Oriente. (Ricordiamo *en passant* che gli Houthi, che non sono dei "ribelli", bensì un movimento politico sciita d'opposizione alla dittatura sorto negli anni '90, che dal 2014 controlla la capitale e due terzi del territorio dello Yemen, nonostante una feroce campagna militare condotta contro di loro da

una coalizione internazionale a guida saudita, tesa a restaurare gli interessi minati dalle rivolte della Primavera araba). Questo attuale quadro di scontri sinora a bassa intensità con l'Iran si collega al «grande gioco» globale per l'egemonia regionale in Medio Oriente, che dallo scoppio della

“
L'attuale quadro di scontri sinora a bassa intensità con Teheran si collega al «grande gioco» globale per l'egemonia regionale in Medio Oriente

La nave sequestrata nello Stretto di Hormuz

guerra civile in Siria nel 2011 ha visto il ritorno della presenza militare russa, il progressivo spostamento dell'asse degli interessi economici e strategici dei paesi petroliferi del Golfo - Iran incluso - verso la Cina. Specie dopo il disimpegno della politica Usa dal Medio Oriente iniziato già con Obama. E

non a caso è stata proprio la Cina a portare Iran e sauditi a firmare un accordo nel marzo 2023 che ha (per il momento) frenato la loro sfida per l'egemonia regionale (e non dimentichiamo che entrambi i paesi si stanno dotando di armi nucleari...). **DUNQUE, UNO DEGLI OBIETTIVI** attuali della strategia Usa nella regione (sempre che ne esista davvero una) è quello di riconquistare i paesi del Golfo, riportandoli sotto il proprio «ombrello di sicurezza», di cui Israele è un pilastro nella regione e altrove. Alla luce di tutto questo sembra chiaro quale sia l'intento dell'Israele genocidaria di Netanyahu: alzare il livello dello scontro con l'Iran per provocare una risposta militare iraniana che giustifichi gli Usa a non abbandonarne la difesa ad oltranza, nonostante la (relativa) disobbedienza nella condotta della sua guerra contro i palestinesi a Gaza e in tutti i Territori palestinesi occupati.

LE MONDE diplomatique il manifesto

Ogni mese con il manifesto la versione italiana della prestigiosa rivista francese di politica internazionale

<https://ilmanifesto.it/edizioni/le-monde-diplomatique>

UGO LA PIETRA

* Alla Fabbrica del Vapore di Milano, la sua mostra dal titolo «Abitare è essere ovunque a casa propria»

Arti applicate, il vuoto del museo che non c'è

Incontro con l'architetto e designer in occasione del Salone del Mobile

MAURIZIO GIUFRÈ

■ L'incontro con Ugo La Pietra è alla Fabbrica del Vapore: l'area industriale della ditta di materiali ferroviari Carminati&Toselli, chiusa nel 1935, e ora un vivace centro culturale comunale. Lo spazio è miracolosamente sopravvissuto alle voraci quanto disordinate trasformazioni immobiliari degli isolati che gli stanno intorno: dal cimitero Monumentale alle aree gentrificate della stazione Garibaldi e dello scalo Farini.

In occasione del Salone del Mobile e del Miart, alla Fabbrica del Vapore, La Pietra presenta la mostra dal titolo *Abitare è essere ovunque a casa propria*, dove una sintetica quanto incisiva raccolta di opere che vanno dagli anni Sessanta a oggi raccontano quanto inesorabili siano state le trasformazioni della realtà urbana milanese. Inoltre, come queste abbiano portato non solo alla perdita d'identità dei luoghi, conseguenza dell'avvenuta modificazione sociale, ma a fare in modo che «per ora la città è solo una brutta e aggressiva sala da pranzo».

Vogliamo valerci, dunque, della sua posizione critica e del fatto che oggi la «Mecca del design», com'era considerata Milano dai laureati siciliani in architettura negli anni del suo insegnamento a Palermo, mostri le sue crepe. «La gente comincia a dare chiari segni di scontento anche nei confronti di cose banali - ha dichiarato La Pietra nel suo ultimo libro *Viviamo affollate solitudini* (Politi Segantredo edizioni, 2023) - come ad esempio trovare un alloggio, che oggi sembra impossibile a condizioni ragionevoli».

Partiamo allora proprio dalla «Mecca del design» e dalla sua più importante manifestazione qual è il Salone del Mobile con il Fuorisalone che ogni anno che passa infoltisce di eventi la sua vetrina.

Come considera l'uso effimero e diffuso che della città si fa in occasione del Salone del Mobile, quando al permanente consumo distorto che capita agli spazi pubblici, quelli che ormai sopravvivono, si somma la massa di eventi di designer e artisti per la kermesse? Lei che ha riflettuto a lungo sulla dimensione estetica e sociale



Oggi si sente la necessità di studi sullo spazio collettivo che siano in grado di formare persone competenti per decidere sulla qualità estetica dei luoghi urbani

della realtà urbana, cos'è che non funziona e quali possibilità abbiamo per invertire questa tendenza esclusivamente consumistica?

Occorre distinguere innanzitutto il Salone del Mobile dal Fuorisalone. Il primo ha una sua tradizione che, nel corso degli anni, ha subito dei cambiamenti. Un tempo al piano nobile della Fiera erano presenti le ditte più blasonate come Busnelli, Zanotta, ecc. che davano il «la» e il significato all'intera esposizione, insomma comunicavano un senso di organizzazione, mentre con il Fuorisalone tutto è liberalizzato e non valgono regole.

Bisogna riflettere sul fatto che il settore del design non ha da noi una mostra, ad esempio biennale come accade per l'arte

o il cinema. Solo attraverso questa forma di esposizione si può dare un indirizzo valido perché si selezionano i partecipanti e si compiono scelte precise che qualificano il prodotto di design. L'Esposizione Permanente di Cantù, ad esempio, rappresentava un riferimento per tutti. Questo negli anni a Milano non è mai avvenuto e nel frattempo i nostri vari marchi sono stati assorbiti dalle multinazionali del mobile.

C'è un Fuorisalone, quindi, che potrebbe rappresentare la parte più interessante della manifestazione perché potrebbe contenere le proposte di design più originali, frutto della ricerca come accadeva a Verona con le mostre «Abitare il Tempo»: un peccato che siano scomparsi i mobili e gli oggetti sperimentali e innovativi che li furono

esposti. D'altronde, il design celebra solo le opere che hanno una produzione, come invece non accade per altre discipline. Capita così che si siano persi i disegni e i documenti dei tanti progetti che non hanno avuto il destino di essere stati realizzati industrialmente.

A tutto ciò devo aggiungere un'altra riflessione rispetto al fatto che non ci sia traccia di moltissimi designer che sono passati per Milano. La ragione è che la città non ha pensato mai di dotarsi di un museo di arti applicate su modello di quelli esistenti all'estero...

Se ne rammaricava anche Rosana Bossaglia che fu tra le poche a sollecitare la creazione e che è altro da un museo del design.



Ugo La Pietra, «Riconversione progettuale credenza» (2016); sopra, l'architetto e designer La Pietra e «Riconversione progettuale barriera antiterrorismo»



Casva, una mostra sui fondi archivistici

Il prossimo anno il Centro di alti studi per le arti visive (Casva) del Comune di Milano aprirà la sua nuova sede nell'ex mercato del QT8, il quartiere modello progettato da Piero Bottoni in occasione dell'ottava edizione della Triennale di Milano (1947). Il mercato è stato il solo edificio compiuto del Centro Civico che non fu mai realizzato e costituisce oggi con la collina del Monte Stella, ideata con le macerie dei bombardamenti alleati, la chiesa di Vico Magistretti e la scuola di Arrigo Arrighetti gli spazi pubblici del quartiere. Alla Fabbrica del Vapore la mostra «Futuro anteriore, Casva Cabinet of design thinking» (a cura di Giampiero Bosoni, Mariella Brenna, Maria Fratelli, Francesca Picchi), aperta durante il Salone del Mobile (15-21/4), permette di conoscere i fondi archivistici depositati al Casva, nato nel 2018 per volontà di Zita Mosca Baldessari, e che annovera oltre a quello iniziale di Luciano Baldessari, gli archivi di Roberto Sambonet, Eugenio Carmi, studio Lomazzi - De Pas - D'Urbino, Enzo Mari, Vittorio Gregotti e diversi altri. Ci si attende, presto e con il dovuto rigore scientifico, che alla tutela del patrimonio archivistico si associno nuovi studi su quelle personalità che hanno contribuito all'identità culturale milanese. **ma. giu.**

Su questo argomento ritorneremo, ma vorrei anche avvertire che c'è un'altra mancanza in questa città (e non solo in questa) che interessa il design ed è la mancanza di un'organizzazione disciplinare per l'arredo urbano che ora come è facile constatare è in mano a baristi e ristoratori. Anche un gazebo richiede un progetto e vorrei ricordare quelli che ideammo con Ettore Sottsass e Achille Castiglioni negli anni Ottanta per Torino.

All'estero tutto ciò non succede. Sono costituiti gruppi interdisciplinari che osservano e curano la città perché anche un gazebo appartiene a quei microcosmi che possono migliorare l'ambiente urbano perché arte pubblica e sociale.

Già nella sua mostra di Foligno nel 2018 aveva raccolto una serie di dispositivi per lo spazio pubblico, come la riconversione in sedute dei dissuasori utilizzati come barriera antiterrorismo che vediamo anche nell'attuale mostra. Tutta la sua ricerca tende all'unità disciplinare in opposizione alla parcellizzazione delle compe-

tenze, ovvero alla separazione delle parti che compongono l'attività progettuale. Siamo condannati a vedere incrementata questa tendenza?

Ormai è un fatto assodato che non parlino tra loro molte discipline che interessano il progetto. Il tutto si è incrudito come l'architettura che è orientata alla monumentalizzazione nelle sue forme più funzionali ai nuovi assetti urbanistici. Oggi è necessario inventare un nuovo insegnamento: «Abitare la città». Come una volta s'insegnava l'architettura degli interni. C'è il bisogno di studi sullo spazio collettivo che siano in grado di formare persone competenti per decidere sulla qualità estetica dei luoghi della città: dalle forniture stradali alle fontane, guardando all'arte e non al mercato.

Le chiedo se ha ancora senso per lei parlare di un primato di Milano nel design tra l'aumento della concentrazione dei brand, la lezione dei maestri della modernità dimenticata, le università indirizzate a soddisfare le richieste di una industria che ha difficoltà a difendere i suoi distretti, una volta competitivi.

A prescindere delle energie economiche disponibili e le conseguenze derivanti dall'isolamento nel quale sono costrette le discipline del progetto, Milano con il suo Politecnico attrae ancora una quantità numerosa di studenti. Questa è una realtà di cui tenere conto.

La città ha però perso il suo primato perché non si è aperta all'esterno con il *craft*, il mestiere, che l'ha sempre contraddistinta. In particolare, non ha trovato i necessari collegamenti con il *craft* europeo, che a differenza della nostra realtà imprenditoriale, dimostra avere una maggiore vitalità. A noi mancano le istituzioni per farlo, quindi, ci siamo ridotti, una volta passate di mano le aziende storiche del mobile, alla piccola produzione artigianale perdendo competitività.

Se ancora si poteva vantare una superiorità nel disegno del prodotto industriale, oggi anche quella è venuta meno per effetto della globalizzazione dei mercati e l'incapacità di riformare l'istruzione universitaria e la formazione tecnica.



Non c'è traccia dei molti progettisti che sono passati per Milano. La città non ha pensato mai di dotarsi di un museo del «craft» su modello di quelli esistenti all'estero

FUMETTI

 In due corposi volumi realizzati da Isabella Di Leo la carriera del regista e sceneggiatore americano

ANDREA VOGLINO

■ Da sempre amatissimi sugli schermi, oggi i mattatori della comicità spopolano anche in libreria. Nell'era del romanzo grafico, parte di questo successo spetta ai protagonisti della nona arte: tra il «Chaplin» dei transalpini Seksik e François e in attesa dell'imminente secondo tempo del «Totò» di Fabio Celoni, vale la pena di fare un tuffo nell'umorismo Yiddish con i due volumi realizzati da Isabella Di Leo su Mel Brooks e il suo mondo. Numeri di tutto rispetto, quelle di *Si può fare! Nascita di un sodalizio mostruoso* e *È bello essere il re!*: quattro anni di lavoro, dall'estate 2019 all'autunno 2023, per 576 pagine sullo sceneggiatore e regista di *Frankenstein Junior* e i suoi compagni d'avventura, Gene Wilder, Sid Caesar & C.

UN'EPOPEA sorridente e piena di ritmo quasi musicale che omaggia in maniera personale e convincente i modelli messi in fila da Di Leo, dal compianto Akira Toriyama di «Dragon Ball», passando per il Kota Hirano di *Hellsing* fino al co-creatore de *Le avventure di Batman* Bruce Timm. Ma allo stesso tempo, un «dietro le quinte» articolato e ben documentato, come ricorda l'autrice unica classe 1988. «Le fondamenta del lavoro sono state la biografia di Mel Brooks *Funny Man* di Patrick McGilligan e l'autobiografia di Sid Caesar *Where Have I Been?* Dopo di che, ore e ore di filmati su YouTube, articoli di giornale, dvd e chat su forum di appassionati di tv Anni '50». Tutto per raccontare la scalata allo *showbiz* di Mel Brooks and friends nel periodo che va dal *vaudeville*, ai primi vagiti della comicità televisiva, fino alla consacrazione sul grande schermo. «Sono momenti molto distinti, eppure strettamente collegati», sottolinea l'autrice. «I *Fifties* sono stati l'epoca d'oro della televisione, mentre i *Seventies* sono stati l'epoca d'oro per tutti quei comici che proprio in televisione avevano fatto la gavetta, tra cui appunto Brooks». Tutto comincia dal programma che anticipa di un buon quarto di secolo le mattane di *Saturday Night Live*, ovvero *Your Show of Shows*, in programma sulla Nbc dal 25 febbraio 1950 al 5 giugno 1954. Quasi sconosciuta al di fuori degli States, la trasmissione è però una formidabile palestra per tanti grandi nomi dello spettacolo prosimo venturo. Tra gli interpreti, oltre a Caesar, la «Chaplin in gonnella» Imogene Coca e il



Mel Brooks, 2006 foto Ansa, sotto Isabella Di Leo

Attenti a Mel Brooks, un tuffo nell'umorismo yiddish

Un'epopea piena di ritmo, dai vaudeville e la tv fino al grande schermo



futuro regista dello storico «Il mistero del cadavere scomparso Carl Reiner. La squadra degli autori annovera pesi massimi come il commediografo Neil Simon e l'autore di *Zorba il greco* Joseph Stein, con uno sbarbato Woody Allen come stagista.

IL RISULTATO sono decine di sketch pirotecnici che trasformano il programma in un vero e proprio fenomeno di costume. Ma dietro le quinte, non tutto va rose e fiori: i *workaholics* della risata Mel & Sid devono vedersela con i propri demoni, tra crisi coniugali, alcoolismo e misoginia... spine che Di Leo ha affrontato a viso aperto. Senza rinunciare a uno sguardo complice nei confronti di Lucille Kallen, unica donna nella *Writers' Room* del programma. «Lucille era la terza sceneggiatrice del team originale di *Your Show of Shows*, purtroppo non ho potuto dedicarle tutto lo spazio che si sarebbe meritata ma essere la sola persona di sesso femminile



Se Gene Wilder usa il set come rifugio dalle infelicità della vita, Mel Brooks sfutta il talento nell'uso dell'ironia per sconfiggere i suoi tormenti interiori

in un mondo fatto di uomini parecchio maschilisti e molto rudi non deve essere stato facile». Continua l'autrice e disegna: «Il ruolo di una autrice Tv degli Anni '50 non era certo semplice. Ma Kallen aveva un talento strepitoso e forniva un punto di vista molto personale agli *sketch*, così da renderli tutt'altro che stereotipati e scontati. In più, in un ambiente in cui tutti fumava-

OPERA

L'incanto sospeso dell'Elektra di Strauss nel segno indelebile di Kirill Petrenko

ANDREA PENNA
Berlino

■ Nel novero dei recenti direttori musicali dei Filarmonici di Berlino due hanno segnato in modo opposto ma ugualmente profondo la storia interpretativa di *Elektra* di Richard Strauss: Herber von Karajan e Claudio Abbado. Tra la fine di marzo e lo scorso 7 di aprile, prima sul palcoscenico del fe-

stival di Baden Baden con la regia di Philipp Stolz e poi con due concerti alla Filarmonica di Berlino, Kirill Petrenko ha aggiunto la sua lettura. Un'impostazione che come altre volte è costruita da parte del direttore russo-austriaco su tempi rapidi, con un dominio costante della materia sonora, così spesso aspra e pesante, trattata con fluidità e aderenza alla scansione del dram-

ma stupefacenti. Il 4 aprile nella prima serata concertante a Berlino Petrenko ha fuso capacità analitica e energia per restituire all'opera un'intensità teatrale che dischiudeva numerose sorprese.

LE FRASI di struggente, delicato languore nel confronto fra Elettra e Oreste e nelle due scene fra le due sorelle, quasi che la patina dorata della Vienna di un tempo fiorisse d'improvvo

sul bronzo di Micene. Il serpeggiante disegno dei fiati, musica di elfi, quasi seguendo alla lettera i celebri quanto parossistici consigli direttoriali di Strauss - e gli scatti ferini nello scontro fra madre e figlia; e ancora la mobilità rapida dei piani sonori della scena iniziale, con il dialogo fitto e la personalità delle cinque ancelle e della soprintendente incisi con la medesima, febbrile urgenza poi nella loro angoscia, quando irrompono sulla scena dopo l'assassinio di Clitennestra. Esaltante il contrasto con la monolitica presenza di Elettra, sola durante il suo monologo d'ingresso e nel finale di violenza panica, in cui la forza sonica

dell'orchestra si percepiva sul corpo, al di là del puro ascolto. **PRIVATA** per un'indisposizione della protagonista Nina Stemme, la serata del 4 aprile ha trovato una sostituta valida per quanto molto diversa in Ricarda Merbeth, che di Elektra ha sostenuto di recente molte recite alla vicina Opera di Stato berlinese. Fraseggio tagliente e nervoso, Merbeth domina la parte anche senza vantare una voce di tonnellaggio importante nei centri, grazie anche agli acuti sempre sicuri, pazienza per l'abitudine a attaccarli quasi sempre piano e poi rinforzarli, che alla lunga pare un manierismo artificiale. La sua interpretazione collimava con quella

no pare fosse allergica a sigari e sigarette. Ci voleva una forza d'animo incredibile per resistere in quel contesto». Un'avventura umana che per Di Leo sembra avere qualche punto di contatto con quella vissuta in prima persona nella realizzazione del suo dittico. «Secondo il test del Dna che ho fatto l'anno scorso ho una piccolissima percentuale di sangue ebraico aschenazita... scherzi a parte, dell'umorismo Yiddish amo soprattutto l'autoironia e il suo essere molto dark, due elementi che sento molto affini al mio modo di sorridere».

Ancora: «Se il tema principale del mio fumetto d'esordio *Triplo Guaio* era la creatività come terapia nel mio percorso contro un tumore, qualcosa di simile si può vedere anche in *Si può fare!*, dove Gene Wilder usa il set come rifugio dalle infelicità della vita, e in *È bello essere il re!* invece Mel Brooks sfrutta il suo talento nell'uso dell'ironia per sconfiggere i suoi tormenti interiori».

NON MANCA un appunto sulla condizione femminile in un ambiente come quello del fumetto attuale: «È ancora un mondo prevalentemente maschile. Ma devo dire che negli ultimi anni, per fortuna, molte donne stanno facendo sentire forte e chiara la loro voce sia attraverso i loro lavori che da un punto di vista squisitamente dialettico. La differenza sostanziale tra il mondo della tv d'epoca e questo del fumetto è che in quello della televisione, se ti spaccavi la schiena 60 ore alla settimana, c'era almeno un bel guadagno economico». Un privilegio che nel fumetto attuale sembra riservato a pochissimi privilegiati. Resta però la soddisfazione di un lavoro ben fatto, che Isabella Di Leo non ha esitato a condividere con Mel Brooks himself. «Gli ho spedito una copia di *Si può fare!*, e anche se non ho ancora provveduto a mandargli una copia di *È bello essere il re!*, qualche settimana fa sono riuscita a incontrare il suo amico di lunga data Ezio Greggio sul set di un celebre programma comico e a consegnargliene una copia. Lui sembra aver apprezzato, abbastanza da dirmi «Questo lo spedisco a Mel!», non so se poi lo ha fatto ma il suo entusiasmo mi ha fatto davvero felice». Prossima fermata, forse, altri comici: «Ho sul comodino la biografia *Mr. Laurel & Mr. Hardy* di John McCabe... Ho sempre adorato quel duo meraviglioso e li sto studiando un po'. Si fa per ridere, eh. Ma mica poi tanto.

della Crisotemide luminosa di Elza Van den Heever, lirica e fresca. Michaela Schuster anette alla propria lettura sguardi, movenze e parlati: grazie all'esperienza e alla formidabile presenza di attrice realizza un ritratto ancora pienamente efficace di Clitennestra, parte che sostiene da molti anni. Cupo, centrato nella granitica emissione vocale come nella presenza sul palco Johan Reuter, Oreste, mentre Wolfgang Ablinger-Sprerrhackle offriva un timbro pieno e perfino accattivante all'intervento di Egisto. Festeggiatissimi soprattutto le tre signore e il direttore d'orchestra da una sala piena fino all'inverosimile.

IL BUS DI BARCELLONA

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

■ Per raggiungere alcuni quartieri meno centrali di Barcellona, spesso bisogna percorrere ripide salite. La città è abbarbicata su colli, colline e anche vere e proprie montagne, non a caso, ogni barcellonese che si rispetti, invece dei punti cardinali usa i due fiumi che la circondano (il Besòs a nord-est, e il Llobregat a sud-ovest), o l'espressione "mare" per il sud-est, e, appunto, "montagna" per il nord-ovest.

Per molti di questi quartieri meno raggiungibili della città, la rete di trasporto pubblico già dalla fine degli anni Novanta si è organizzata con l'impiego di piccoli bus, da una ventina di posti, che riescono ad arrampicarsi agilmente per le stradine strette e scoscese del Carmel - da cui si godono viste mozzafiato della città e del mare - del Guinardó, di Can Baró o del Poble Sec. I minibus ora servono anche quartieri più centrali e senza pendenze, come il cuore multiculturale di Barcellona, il Raval, che ha strade troppo piccole per gli autobus tradizionali.

Li hanno chiamati *bus del barri*, o "bus di quartiere", e sono pensati per garantire a tutti gli abitanti, soprattutto anziani e persone con mobilità ridotta, di poter raggiungere le zone più importanti del quartiere, i servizi e anche gli altri quartieri più centrali senza preoccuparsi di ostiche salite. Ne esistono 21, numerati dal 112 al 135 (qualcuno negli anni è stato eliminato) e, come ogni autobus, appaiono tutti su Google Maps quando cerchiamo di sapere qual è la miglior maniera di arrivare a un punto della città. Tutti, tranne uno. Il 116 questa settimana è scomparso come opzione di trasporto offerta dalla più famosa azienda della Silicon Valley.

IL 116 COLLEGA il quartiere popolare e *gauche bohémienne*, indipendentista e un po' anarchico, di Gràcia con la zona del Park Güell, una delle mete turistiche più gettonate della città assieme alla Sagrada Família - entrambe opere del genio Antoni Gaudí. Ormai da anni gli abitanti del quartiere erano rassegnati a dover condividere gli stretti veicoli con orde di turisti accalcati e sudaticci, che volevano risparmiarsi la erta salita per guadagnare l'entrata dell'ambito parco.

Già anni fa il comune ha



Barcellona, turisti davanti alla Sagrada Família foto Ansa

cercato di preservare la possibilità per i barcellonesi di accedere al grande spazio verde, che prima dell'invasione turistica, era principalmente un parco monumentale destinato al quartiere e alla città. Spettacolare, certo, ma aperto al pubblico. L'unica amministrazione di destra della città, fra il 2011 e il 2015, l'aveva reso a pagamento per tutti. Solo tempo dopo era stato abilitato per i residenti in un modo - un po' farraginoso - per accedere senza pagare.

NONOSTANTE I BEN DIECI euro d'entrata, il flusso di turisti oggi è incessante. E gli autobus di quartiere sono diventati inaccessibili per il pubblico per cui erano stati pensati. Il problema è andato



La protesta dei comitati cittadini per il bus 116

peggiorando con gli anni.

IL 2020 E IL 2021 erano stati anni di grazia per i cittadini di Barcellona: il turismo, mai scomparso del tutto, era poco e ben integrato al tessuto della

città. Per una città che con il suo hinterland raggiunge i 3 milioni e 300 mila abitanti, assorbire 5 milioni di visite - questo il numero di turisti del primo anno dopo la pandemia -

era stato molto semplice. Las Ramblas erano percorse finalmente anche dai residenti, e se qualcuno aveva voglia di conoscere la propria città doveva affrontare brevi e ragionevoli code davanti ai suoi monumenti più significativi.

NEL 2022 BARCELLONA aveva però già toccato i 10 milioni di visitatori, cinque in meno di Madrid e quasi sette in più di Siviglia. Ma nel 2023 l'osservatorio del turismo di Barcellona ha stimato che il flusso di turisti ha raggiunto, in tutta la regione attorno alla città, i quasi 25 milioni di persone (di cui 15 solo a Barcellona) che in media hanno speso circa 90 euro al giorno (per permanenze di 4 giorni di media).

Nel 2024 il numero di turisti non accenna a diminuire. Fino a febbraio sono già arrivati in città quasi 2 milioni di persone - nella stagione più bassa dell'anno - con un aumento del 10% rispetto all'anno precedente (e del 3% dell'ultimo anno pre-pandemico, il 2019).

IL NUOVO SINDACO di Barcellona, il socialista Jaume Collboni, ha un approccio molto più benevolo con il turismo rispetto alla sua predecessora Ada Colau: ha dato luce verde all'apertura di nuovi hotel nel cen-

tro - l'amministrazione precedente si era rifiutata di farlo (ce ne sono già quasi 500 in città); ha reso più difficile togliere le licenze di appartamento turistico; e vede di buon occhio l'aumento del turismo che tradizionalmente ha rappresentato una delle leve economiche più importanti per la capitale catalana (13 miliardi di euro nel 2023).

Ma i disagi per i cittadini vanno crescendo: il mercato degli affitti è ormai impazzito, il turismo ha soppiantato interi quartieri e, come per gli abitanti della Salut dove si trova il Park Güell, lo spazio fisicamente occupato dai turisti allontana chi nel quartiere, invece, ci vive. Ogni tentativo di mitigare il mercato degli affitti e regolare il flusso turistico si scontra con gli enormi interessi di chi lucra con il turismo massificato. Con il risultato che la città soffoca ed è quasi impossibile sfuggire dal traffico incontrollabile di fiumane di turisti che invadono interi quartieri e le zone limitrofe ai monumenti più citati su Instagram.

La soluzione inedita escogitata dal comune per venire incontro agli abitanti del quartiere è stata radicale: cancellare il percorso del 116 da Google Maps. Da un giorno all'altro, per sorpresa degli stessi utenti e degli autisti, l'autobus è tornato a svuotarsi. Gli anziani e le anziane del quartiere sono potuti tornare a montarci su tranquillamente. Ora possono di nuovo attraversare serenamente la via delle Camelie, il viale della Mare de Déu de Montserrat, per arrivare fino alla via della Mare de Déu de la Salut e all'Escoorial, e raggiungere finalmente la via del Pare Jacint Alegre, via del Marianao e svoltare a sinistra a via Olot, davanti al parco più famoso della città. E continuare scendendo per via Larrard verso Lesseps e il centro della città. Di nuovo padroni del loro bus di quartiere, senza dover sgomitare fra turisti.

È un po' paradossale, ma anche emblematico di questa epoca, figlia della tirannia delle imprese tecnologiche e delle reti sociali, che basti cancellare qualcosa da una piattaforma perché cessi di esistere. Chissà se per allentare la morsa del turismo basterà chiedere ai motori di ricerca che il nome della città non compaia più fra le destinazioni più popolari.

Assediata dal turismo, la città soffre affitti alle stelle e disservizi. I mezzi pubblici non fanno eccezione, ecco perché il comune ha deciso di cancellare la linea 116 da Google Maps

Giovedì 18
aprile 2024
ore 10:30
Camera dei
deputati,
aula dei gruppi
parlamentari

IL secolo
di Rossana

Presentazione
del supplemento
speciale
del manifesto
per il centenario
della nascita
di Rossana
Rossanda

Via di Campo Marzio 78, Roma
per partecipare: dimafoni@ilmanifesto.it

Interverranno
Luciana
Castellina,
Luigi Ferrajoli,
Mauro Palma,
Luana Zanella,
Andrea Fabozzi

il manifesto